

NOIR
DI RIVOLTA
X
agenzia x

LUCA RINARELLI

LA GABBIA DEI MATTI





COLLANA INCHIOSTRO ROSSO

In ogni poliziesco il delitto turba l'ordine del diritto e qualcuno, di solito un investigatore, lo restaura scoprendo il colpevole ed eliminandolo dalla società. Nella collana noir di Agenzia X, Inchostro Rosso, non ci sono poliziotti e nessuno vuole restaurare l'ordine, certo ci sono i colpevoli da scovare in un labirinto di intrighi e di misteri. Ma soprattutto è l'idea di giustizia sociale a muovere i protagonisti, i cui sforzi e intenti si alimentano con le luci e le ombre dell'utopia.



2011, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Maurizio Rosenzweig

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-46-7

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e
Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis
Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Matteo Di Giulio - direttore di collana

Marco Philopat - direzione editoriale

Michele Bertelli, Andrea Scarabelli - editor

Agenzia X - redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza - impaginazione

Michele Bertelli - ufficio stampa

<http://rivoltanoir.wordpress.com>

LUCA RINARELLI

**LA GABBIA
DEI MATTI**

TORINO, 7 LUGLIO 2010

*Mi gira la testa. Ho bevuto troppo e mi gira la testa.
Ho paura.*

«Lasciatemi andare! Liberatemi le mani!»

«Stai calmo, va bene?»

«Io non ho fatto niente! Dove mi avete portato?»

«Buono, buono! Boschiazzi... segna sul verbale che siamo rientrati con il fermato alle tre del mattino. Ehi, voi altri. Non è in sé, fate attenzione.»

Ma cosa vogliono da me?

«Datti una calmata. Non abbiamo molta pazienza. Siamo stanchi delle tue urla. È tutto il giorno che stiamo lavorando.»

«Ciao, Pini. È il ragazzo che abbiamo preso in collina, dietro la Gran Madre. È ubriaco e un po' su di giri.»

«Lasciatelo a me. Vedete che lo calmo subito.»

«Pini, per favore.»

«Voi due non dovete finire il turno?»

«Dai, Boschiazzi. Torniamo in macchina.

«No, aspettate un momento.»

«Vanno a fare il loro lavoro, hai capito? Vanno a fare in modo che altri stronzi come te non facciano danni in giro. Su, vieni di qua.»

«Pini, vacci piano. Per favore.»

«E levati dalle palle.»

Oddio. Mi lasciano con questo qua.

«Dove andiamo? Dove mi porta?»

«Buono, ho detto. In un'altra stanza, qui dietro. Tutti si calmano, lì dentro.»

No, no.

«Che hai da guardare, tu, ragazzino?»

Vide il giovane poliziotto arrossire.

Cazzo, almeno tu. Aiutami.

Un rumore forte di metallo che sbatte.

Il poliziotto alto e robusto gli lasciò il braccio. Sentì una fitta terribile al fianco destro.

«Allora, piccola merda. Sei più tranquillo, adesso?»

No, ti prego.

Un'altra fitta. Potente.

Si ritrovò appoggiato con la schiena al muro. Quando riuscì ad aprire gli occhi, vide solamente un oggetto oblungo nero che gli scendeva velocemente sulla testa. Due, tre volte. Altre sei volte, sulla schiena, sulle natiche, sulle cosce.

Si accasciò a terra.

Ti prego, ti supplico.

Stilettate acide ovunque.

Provò una terribile sensazione alla pancia. Come se gli fosse esplosa una bomba dentro.

Basta. Basta. Non ce la faccio più.

Vide la faccia di sua madre. Per la prima volta dopo anni.

Marco. Dove sei?

Buio.

• GIORNO 1 •

I

Di fronte alla porta metallica della cooperativa sociale, Marco ispirò a fondo. Erano le due, aveva tutto il pomeriggio da passare in ufficio.

Lui e Daniela, la giovane collega piena d'entusiasmo e appena entrata in squadra, avrebbero dovuto sostenere un buon numero di colloqui. Gente che non veniva presa in carico dagli assistenti sociali anche se ne aveva diritto, liste di attesa interminabili per una casa popolare, alcolisti restii a proseguire la terapia di gruppo.

Rimase come inebetito dal sole feroce, la schiena appoggiata alla porta rovente.

Quel giorno era iniziato con stanchezza.

Era andato a fare la spesa per la dispensa dell'appartamento in cui seguiva per la cooperativa l'esperimento di una convivenza guidata. Quattro persone con problemi psichiatrici.

Respirò profondamente una seconda volta. Inserì le chiavi nella toppa e aprì.

«Ciao, Marco. Tutto bene? Ha già telefonato il signor Camera dicendo che ha bisogno che gli portiamo la spesa. Sai che non può fare le scale da solo.»

Daniela gli stava di fronte, bella e sorridente come sempre, come il suo accento salentino.

«Fa un caldo terribile. Prendo un bicchiere d'acqua, mi siedo un attimo e poi iniziamo.»

Lei lo squadrò stranita, poi tornò a sorridergli.

Bravissima ragazza. Ma deve ancora farsi le ossa e avere le sue delusioni.

Si ravviò i capelli biondi e si asciugò il sudore dalla fronte.

Un bel caffè amaro e mi ripiglio. Oggi non ho voglia di fare nulla.

«Dai, Daniela. Vediamo l'elenco. A parte Camera e la sua spesa, che abbiamo?»

«Bene, abbiamo cinque appuntamenti per colloqui personali. Alberto lo Scuro ha smesso di venire al gruppo alcolisti e, manco a dirlo, ha ripreso a bere. Sono riuscita a convincerlo a passare alle 15. Non sarà facile riportarlo al gruppo.»

«Okay. Poi?»

Daniela continuò a sciorinare le attività da svolgere. Nel frattempo sopraggiunsero un volontario e un ragazzo del servizio civile. La squadra per quel pomeriggio era al completo.

Iniziarono ad arrivare i primi utenti.

Oltre agli appuntamenti prefissati, gran parte dell'umanità che gravitava attorno al centro era alla ricerca di cibo o bevande, oltre alle persone anziane che si sentivano sole.

La consueta sfilata di occhi, rughe, speranze e delusioni, rabbia e cinismo.

Alle sei avevano finito.

Marco era sfiancato dal caldo opprimente e da tutte quelle vite a cui non riusciva a non affezionarsi.

Anche Daniela era stanca. Marco ricambiò il suo sorriso e in quella penombra gli parve ancora più bella.

Stava per proporle di prendere un aperitivo insieme, per distrarsi, per staccare da quel posto, quando squillò il telefono.

«Pronto?»

«Ciao, Marco.»

Era Luigi, il coordinatore.

Non lo sopporto.

«Ciao, dimmi.»

«Brutte notizie. La Regione ha chiuso i rubinetti.»

«Come, scusa?»

«Fine dei soldi, Marco. Della cooperativa e del nostro lavoro. Non so che dirti. Mi dispiace.»

«Cazzo.»

La città giaceva nell'oscurità. Le luci dei lampioni in quel momento sembravano non illuminare nulla. Le due di notte di un lunedì qualunque.

Le loro quattro schiene, sedute sull'erba del minuscolo giardino, erano ombre cinesi.

Jack, a cui stava tremando il mento, si rivolse a Marco con voce acuta.

«Ma come faccio? Stavo andando bene. Sto quasi smettendo di bere. Mi sono rimesso a cercare un lavoro. La vita in casa con gli altri fila via tranquilla. E tu cosa mi vieni a dire? Che chiude la cooperativa. Cristo, non so se ti rendi conto. Non puoi venirci a dire che è tutto finito. Non puoi.»

«Non so davvero cos'altro dirti, Jack. Mi dispiace.»

Pietro tracannò la bibita che aveva in mano e si alzò in piedi. I ricci rossi sventolavano sulla testa allungata.

«Marco, che cazzo dici? Dove andiamo noi adesso, senza te e Daniela? Chi ci prenderà in carico? Due depressi, un bipolare e un ritardato. Come può fallire la cooperativa in questo modo?»

Silenzio.

Cimu stava piangendo.

«Io non sono un ritardato.»

Pietro sospirò.

«Lo so, lo so. Scusami.»

Ha il cervello di un bambino di cinque anni.

Cesco stava smanettando sul pc portatile che teneva sulle gambe, seduto sulla sedia a dondolo. Non staccò lo sguardo dallo schermo, neppure per un secondo. Si grattò la testa rasata.

«Tu che cos'hai studiato, Marco?»

Il genio bipolare all'attacco.

«Scienze dell'educazione e psicologia, lo sai benissimo.»

«Ecco, hai questa cosa della società, del sociale. Sei intelligente, colto. Dovevi osare di più. Magari adesso potevi fare qualcosa, per te, per noi. Avresti trovato chissà quale gancio per avere altri soldi.»

Ma sentilo. Ha capito tutto, lui.

Jack si alzò in piedi e rifilò uno spintone a Cesco, che rotolò di lato sull'erba.

«Sei proprio stronzo.»

«No, è che vedo le cose come stanno. E lo dico. Che fai, stai piangendo, Jack?»

«Ehi, ehi! State calmi! Non c'è nessun motivo di litigare. Abbiamo ben altri problemi da risolvere.»

Marco riuscì a dividerli con l'aiuto di Pietro, che stava ansimando.

Pietro sta reggendo abbastanza bene. Mi preoccupa Jack. È fuori di sé.

Jack e Cimù erano tarchiati, al contrario di Pietro e Cesco, che erano longilinei, allampanato il primo, un fascio di nervi il secondo.

Pietro stava ansimando.

«Vogliamo fare il punto della situazione? Facciamolo, allora. L'associazione mi trova un lavoro, e io regolarmente lo perdo nel giro di due settimane. Appena vado giù di testa, non riesco a muovere un muscolo. Niente. Cimu non ha famiglia e sappiamo tutti com'è fatto.»

«Perché, come sono fatto?»

Silenzio.

«Jack ha un bel cervello, ma quando sta male beve di brutto, perché non ce la fa.»

«Occupati dei fatti tuoi!»

«Calma!»

Marco si alzò in piedi.

Pietro riattaccò.

«E Cesco? Lo avete visto. Potrebbe lavorare alla Nasa, per quanto è bravo con i computer. Solo che passa dal momento in cui è convinto di essere il padrone dell'universo a quello in cui non parla più e non vuole vedere nessuno. Io penso...»

«Cosa?»

Pietro deglutì con fatica, come se avesse una pietra in gola.

«Io qua con voi sto bene. In pace, non so. Ho paura di finire da un'altra parte e stare con gente nuova, che non conosco.»

«È meglio che entriamo in casa. S'è fatto tardi.»

Cesco si accese una sigaretta e spense il pc portatile.

Da quel punto della collina si potevano vedere i

semafori gialli lampeggianti degli incroci fra i grandi viali. Marco rimase impalato di fronte al panorama.

I miei genitori sono morti dieci anni fa e mia nonna è anziana. Non mi può aiutare nessuno, merda. Ancora due settimane di lavoro. Sono senza soldi. Devo pagare l'affitto.

Cimu si avvicinò agli altri, che si erano alzati in piedi. Si infilò in mezzo e li abbracciò in stile rugbistico.

«Domani andrà meglio, ragazzi. Vero, Pietro?»

«Andiamo a dormire. Sono distrutto, e domani devo fare un colloquio. Forse lavoro una o due settimane come spazzino.»

Jack si divincolò dall'abbraccio di Cimu e costrinse la faccia di Marco di fronte alla sua.

Stava respirando pesante.

«Voglio stare solo.»

Scappò via di corsa.

«Jack, fermati! Dove vai?»

Era già sparito oltre al cancelletto.

Due ore. Sono due ore che lo cerco ovunque. Ma dove può essere?

Marco entrò in un bar aperto, dall'aspetto fin troppo elegante. Tutto luccicava di tonalità blu e violetto.

«Un rum, per favore.»

Lo buttò giù d'un fiato, lasciando che la gola gli bruciasse.

Le luci del bar aiutarono i successivi quattro bicchieri a fare effetto. Le gambe lo stavano abbandonando, nonostante fosse appoggiato al bancone.

Come sono venuto? In scooter o in bici?

Salì sull'ultimo 13 della notte. Seduto sul bus, rimase a guardare le luci dei Murazzi lungo il fiume che ballavano.

Ti prego, Jack. Torna a casa.

• GIORNO 2 •

Aprì gli occhi per un momento, li richiuse immediatamente, girandosi sull'altro fianco. Sentiva ancora la testa girare e la bocca era una ruvida caverna collosa.

Squillò il cellulare.

«Marco! Dove sei? Hai il turno! C'è solo Daniela in sede. È da sola già da un'ora!»

«Mi dispiace, Luigi. Arrivo subito.»

«Abbiamo ancora due settimane di lavoro, se non te ne fossi accorto.»

Sono un maledetto stronzo. È nuova, inesperta. Ce la mette tutta, e io la lascio sola.

Cercò di mettersi i vestiti del giorno prima.

Iniziò a ricordare.

Jack. Merda.

In bagno c'era ancora odore di vomito. Si lavò tre volte i denti ed uscì di corsa da casa.

Sul marciapiede, sotto un sole più cattivo di quello del giorno prima, Marco rimase bloccato. Inebetito.

Dove ho messo la bici?

Fece di corsa il giro dell'isolato. La trovò all'angolo, legata al palo della luce.

Anche oggi si muore di caldo, e io ho ancora la testa che gira.

Si fermò.

Provò a chiamare Jack.

Spento.

Chiamò Pietro.

«Ciao, sono Marco. Jack è tornato?»

«No, non lo abbiamo visto. È successo qualcosa?»

«Stai tranquillo. Adesso lo troviamo.»

No, non va bene. Adesso devo avvertire Luigi.

«Pronto.»

«Sono Marco, scusami per prima.»

«Che vuoi?»

«Senti, abbiamo un problema. Jack è scappato ieri notte. L'ho cercato dappertutto, ma nulla. Continua a non rispondere al telefono.»

«E me lo dici così? Ma qua bisogna chiamare la polizia! Dobbiamo trovarlo. Dovevi chiamare il 113 già ieri notte.»

«Lo so, è una storia un po' lunga. Pensavo fosse rimasto lì attorno alla casa, nella boscaglia.»

«Porca miseria. Ci penso io. Tu vai in ufficio.»

Quando arrivò al portone metallico, era ormai una spugna inzuppata del proprio sudore.

Dovette farsi largo nella coda degli utenti che si

accalcavano fuori. In quei cinque metri fino al citofono dell'ingresso, le sue narici furono aggredite da una miscela di odori potenti e diversi, amplificati dal caldo.

Suonò il campanello.

«Ciao, Daniela. Scusa il ritardo.»

«Ti apro.»

La porta si richiuse alle sue spalle.

«Mi dispiace. Stanotte non sono stato molto bene.»

«Si vede dalla faccia.»

La bocca di lei assunse una piega tra l'ironico e il compassionevole.

«Tu come ti senti?»

«Come te, Marco. Abbiamo ancora due settimane di lavoro, e poi tutti senza niente. Solo che io non ho pensato di peggiorare tutto ubriacandomi.»

Lei gli sorrise. Marco si rilassò, per la prima volta dal giorno precedente.

Sarà anche inesperta, però è davvero brava.

Il pomeriggio fu infernale. Marco trovò gli utenti più aggressivi e nervosi del solito. O forse era solo colpa della situazione e del mal di testa che non lo abbandonava.

«Abbiamo finito. Andiamo a prenderci un caffè?»

La voce di Daniela suonò fresca.

«Perché no? Non ho ancora mangiato nulla.»

«Rimediamo subito.»

Il frastuono delle auto e dei tram che stridevano sui binari invase il cervello di Marco.

«Ehi, ti sei incantato?»

Proseguirono oltre la stazione. Entrarono in un bar dall'aspetto confortevole. Caramelle nei contenitori di vetro trasparenti sugli scaffali, sedie foderate di velluto rosso scuro.

Si sedettero all'ultimo tavolino vicino alla vetrina che dava sulla strada.

«Sei preoccupato?»

«Che domande. Secondo te come posso stare?»

Silenzio.

«Scusa. Vedi, stanotte Jack, uno dei ragazzi della convivenza guidata, è scappato. Non sono riuscito a trovarlo, ho cercato per tutta la notte in giro, lì vicino. Niente, e ancora adesso non risponde al telefono.»

«Cosa pensi di fare?»

«Luigi ha detto che avrebbe chiamato la polizia.»

Le sorrise con malinconia.

«Cosa farai, adesso?»

«Non so. Manderò il curriculum ad altre cooperative. Ci provo, Marco. Qualcosa troverò. Spero in fretta. Cerco anche come commessa. Sai, per qualche mese ho lavorato in un supermercato. E tu cosa farai?»

«Non lo so. Non lo so.»

Daniela lo osservò come si osserva un'opera d'arte astratta.

«Sai, Daniela. È più forte di me. Non riesco a

non vedermi come parte di un tutto. Forse sono troppo esigente e a volte sembro solitario, isolazionista. Ma se non mi sentissi come parte di un gruppo, di una collettività, non avrei mai iniziato a fare questo lavoro. Che ora non ho più.»

Lei gli prese la mano che stava tamburellando nervosamente sul tavolo. Marco abbassò lo sguardo. Gli mise l'altra mano sotto il mento, e lo sollevò con delicatezza.

«Ce la faremo. È dura per tutti, di questi tempi. Ma ce la faremo, okay?»

«Sì. Ce la faremo.»

Lui sorrise, tolse la mano da sotto quella di lei e gliela posò sopra.

Due settimane di lavoro insieme, la pazienza di Marco nell'insegnarle i fondamentali, l'interesse e l'entusiasmo di Daniela per tutto.

È appena arrivata alla cooperativa e già ha perso il lavoro.

Marco non riusciva a capire se fosse peggio veder evaporare l'attività su cui si sono investiti quattro anni della propria vita, o dovervi rinunciare dopo l'entusiasmo del primo mese.

Oggi è stata fantastica. Ha fatto tutto lei.

Daniela guardò l'orologio.

«Le otto, andiamo?»

Fuori dal bar si accesero una sigaretta e fumarono in silenzio. Il traffico li accolse con un rumore costante, metallico e ovattato.

«Bene, allora vado. È stato un piacere.»

Le gambe di Marco divennero più molli.

«Sì, anche per me.»

Rimase a osservarla mentre si allontanava. In mezzo ai passanti che camminavano, lei ondeggiava. Si spostò solo quando Daniela scomparve del tutto.

Forse sei l'unico motivo rimasto per venire al lavoro, domani.

Inforcò la bici. Alzò il culo dal sellino e fece forza sui pedali.

A metà strada, in piazza Solferino, si fermò.

Prese il cellulare. Compose il numero di Jack.

Spento.

Maledizione, dove sei?

Passò davanti alla stazione di Porta Susa, ormai dismessa, circondata dai lavori per la costruzione dello scalo nuovo. Tutto fermo, silenzioso. Gru e argani a riposo, come i robot dei cartoni giapponesi che vedeva da piccolo in tv. Spenti dopo la battaglia. Lungo il percorso il traffico era andato scemando.

Arrivato a casa, provò ancora una volta a chiamare Jack.

Niente.

• GIORNO 3 •

Marco arrivò all'ufficio della cooperativa in bici. Nonostante quel giorno fosse stato puntuale, Daniela era arrivata prima di lui. Gli aprì salutandolo con un viso solare, sereno, e questo gli garantì un certo buonumore.

«Allora, hai dormito meglio stanotte?»

«Sì, grazie. Tu?»

«Non molto. Sono preoccupata. Ma non vorrei parlare di questo, sennò diventiamo tristi entrambi. Vorrei poter continuare questo lavoro in un'altra cooperativa. Mi piace quello che sto facendo, anche grazie a te, Marco.»

«Grazie a me?»

«Certo, grazie a te. In questo periodo ti stai buttando troppo giù. Ma sei bravo, molto esperto.»

A mezzogiorno e mezza chiusero l'ufficio. Fuori la temperatura si era alzata prepotentemente.

Marco si voltò verso di lei, che ancora stava togliendo le chiavi dalla toppa.

«Vuoi venire a mangiare da me?»

«Perché no? Mi piacerebbe.»

Il cellulare iniziò a vibrare nella tasca dei jeans.

«Marco?»

La voce nel telefono gli sembrò ruvida, rovinata.
Rotta.

«Ciao, dimmi.»

Silenzio.

«Luigi, che c'è?»

«Jack è morto.»

«Ma... cosa?»

«Lo hanno arrestato l'altro ieri notte, sul tardi. La polizia ha detto che è stato male, che non sono riusciti a far niente.»

«Cazzo.»

«Guarda, non so altro.»

«Dove?»

«Un commissariato del centro, ma non ne sono sicuro. Scusa, devo andare.»

Silenzio.

Rimase impalato, congelato. Il telefono incollato all'orecchio.

«Marco, qualcosa non va?»

La voce di Daniela gli passò nelle orecchie senza che lui se ne accorgesse. Le palpebre si abbassarono e lui prese a dondolare. Lo abbracciò prima che cadesse con la faccia sul marciapiede.

«Marco, che hai? Sveglia! Marco!»

Daniela gli colpì le guance pallide con due lievi schiaffi.

Lui riaprì lentamente le palpebre, con fatica.

«Marco, stai bene?»

«Jack è morto.»

Ormai le sue guance erano completamente zuppe di lacrime, e mentre lei gli cingeva le spalle con un braccio, poteva percepire gli scossoni del torace piangente.

«Vuoi che ti accompagni a casa?»

Silenzio.

Si alzò di scatto e strinse i pugni e cacciò un urlo potente, che sovrastò il rumore della città.

Maledetti bastardi.

• GIORNO 4 •

I

Dove sono? Fa caldo, non si riesce quasi a respirare.

«Sei già sveglio?»

La sua mano.

Si strinsero, nonostante il sudore e il caldo.

Dio, siamo stati qua tutto il pomeriggio e la notte.

Squillò il cellulare.

La sveglia. L'ho regolata?

Era Luigi, il coordinatore.

«Ci sono delle novità.»

Marco faticò a riordinare quelle poche idee.

«Dimmi.»

«Ne hanno parlato al Tg regionale delle otto.
L'hai visto?»

«No, stavo dormendo.»

«La polizia dice che Jack ha tentato di scappare e che nell'inseguimento è caduto per le scale del commissariato.»

«Balle. Non ci credo. Ma perché non ci ha chiamati? Noi siamo la sua famiglia.»

«Proprio non so che dirti. Faranno l'autopsia per capirne di più.»

«Senti, passo io alla casa. Qualcuno dovrà dirlo agli altri ragazzi.»

«Va bene. Vai tu.»

Riattaccò.

Daniela continuava a massaggiargli le tempie.

«Non capisco. Stava meglio, la depressione era ormai sotto controllo. È colpa mia. Mi è scappato davanti agli occhi e non sono riuscito a fermarlo.»

«Non dirlo neppure per scherzo.»

«Invece...»

«Marco, smettila. Non l'hai ucciso tu.»

«Voglio sapere cos'è successo.»

«Cosa posso fare per aiutarti?»

«Hai già fatto tantissimo. Sei qui ed è la cosa più bella che potesse capitarmi in questo momento. Forse non te ne rendi conto. Grazie.»

Lei sorrise.

«Vorrei fare qualcosa.»

Silenzio.

«Cosa c'è?»

Lui fissava il muro oltre la sua testa.

«Marco?»

«Scusami. Sì, c'è una cosa che puoi fare per me. Puoi sostituirmi a lavoro? Avrei il turno del pome-

riggio assieme al volontario e a quello del servizio civile.»

«Ma... certo. Dove devi andare?»

«Da nessuna parte. Ho bisogno di pensare.»

«D'accordo. Non farmi preoccupare però, per favore.»

«Dovrò dirlo ai ragazzi che abitavano con lui. Preferisco farlo io, ma se vuoi venire con me...»

Lei gli diede un bacio.



Maledetto caldo. Non si respira.

Marco si fermò al centro della zona pedonale della grande piazza Vittorio. Alla sua sinistra, vicino ai portici, una fontana verde con la testa di toro.

Si accovacciò e mise la testa sotto il getto d'acqua. La sensazione di refrigerio fu immediata.

Dio, che periodo di merda.

Si alzò, e dopo essersi asciugato le mani sui jeans si accese una sigaretta.

Va tutto storto, cazzo. Il lavoro, ora anche Jack.

Si sedette nel dehor di un bar e chiese un caffè. L'ombrellone quadrato faceva fatica a ripararlo dal sole. Prese il giornale dal tavolo vicino al suo, lesse tutti i titoli della prima pagina. Crisi economica, corruzione politica, violenza di ogni tipo: sulle donne, in famiglia, contro gli immigrati, contro i terre-

motati abruzzesi in manifestazione a Roma, picchiati dalla polizia.

C'era un'intervista alla sorella di Stefano Cucchi. Gli venne da piangere.

Si osservò le mani. Prima i dorsi, poi i palmi.

Girò pagina. La cronaca politica. Richiuse il quotidiano, immediatamente.

Arrivò il caffè. La ragazza che glielo aveva portato non disse una parola. Posò con eccessiva forza la tazzina sul tavolo, appoggiandoci vicino il foglietto con scritta l'ordinazione. Era carina, una mora dai lineamenti levigati ed eleganti, rovinati però dall'aria scazzata, delusa.

Sì, sta andando tutto a puttane. Questo paese sta andando a puttane.

La piazza di pietra sembrava una piastra su cui cuocere la carne.

Squillò il cellulare.

«Ciao, Marco. Sono Pietro. Jack non è tornato. Sai dov'è?»

Aveva la voce tremante.

Che cazzo gli dico, adesso?

«Lo stiamo cercando. Ci vediamo stasera alla casa, okay?»

Chiusa la chiamata, si voltò a guardare la fontana, un piccolo cane stava cercando sollievo. Due auto che avanzavano lente verso il fiume. A pochi passi un'auto lo spaventò con un violento colpo di clacson. Marco si alzò di scatto. Rimase qualche se-

condo così, in piedi, irrigidito, poi si rilassò, passandosi la mano sulla fronte inzuppata di sudore.

Calma, Marco. Calma.

Finì il caffè e si alzò.

Camminando in mezzo alla piazza assolata, gli parve di essere in un film western. Due o tre persone in lontananza che attraversavano le strisce pedonali, una moto solitaria in direzione del centro, lenta, come un pistolero a cavallo all'ingresso di un paese messicano.

Questo paese si squaglia come un gelato al sole e nessuno fa niente.

Di fronte alla vetrina di una libreria, Marco osservò un'edizione economica di *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, la stessa che aveva regalato a Jack per il suo compleanno solo due mesi prima.

La gola prese a dolergli. Come se qualcuno gli schiacciasse il pomo d'Adamo.

La pagherete, bastardi.

Ancora il telefono.

«Sono Daniela. Come stai?»

«Continuano a frullarmi per la testa un mucchio di cose. Sto tornando a casa a piedi.»

«Se stasera passi a prendermi andiamo insieme alla casa.»

«Okay. Passo con lo scooter verso le dieci.»

Marco era inebetito di fronte alla vetrina.

Non si può andare avanti così.

La sua testa era un castello senza difese.

Jack. Gli amici. Daniela. Il caldo. Il marciapiede e il cane che ci pischia sopra. Il rumore degli autobus. La cooperativa. Luigi. I vigili urbani. Le forze dell'ordine. Il barbone che urla da solo all'incrocio dieci metri più avanti. Il cane che abbaia al barbone.

Si destò e riprese a camminare.



L'aria fresca li schiaffeggiava.

Marco e Daniela videro la piccola casetta avvicinarsi da dietro la curva.

Fermò lo scooter. Pietro e Cimu erano già lì, seduti attorno a un tavolo di plastica bianca. Cimu aveva una sigaretta tra le labbra.

«Abbiamo preso delle birre. Ne volete?»

Marco si affrettò a dire di no.

«Non vi fa bene bere, lo sapete.»

Daniela fece un passo avanti.

«Io ne prendo un sorso, grazie.»

Rimasero tutti e quattro in silenzio, la città luccicante ai loro piedi.

Anche Marco si accese una cicca.

«Cesco dov'è?»

Cimu si mise a ridere.

«È in casa. Al computer, come sempre.»

«Chiamalo, per favore. Devo parlarvi.»

Pietro si alzò. Dopo un minuto che era entrato in casa, si sentì la voce di Cesco.

«Cazzo! Sto lavorando a una cosa importante!»

Dopo un paio di minuti Pietro e Cesco uscirono dalla casa, lentamente.

Pietro ha una sensibilità molto potente. Forse ha già intuito.

Si sedettero vicino a Cimu. Cesco teneva stretto sulle ginocchia il portatile, chiuso. Tutti, anche Daniela, fissarono Marco.

«Jack non tornerà più. È morto.»

Nessuno disse niente.

Cimu cominciò a piangere come un bimbo, a scoppio ritardato, aumentando a poco a poco l'intensità.

Cesco lo stava osservando con freddezza, come si fa con uno scarabeo sotto vetro. Posò sul tavolo di plastica bianca il pc.

«E come sarebbe morto?»

«Pare sia successo in un commissariato di polizia. Dicono che l'hanno arrestato, e che tentando di scappare, sia caduto dalle scale.»

«E tu ci credi?»

«No. Lo sappiamo tutti, Jack soffriva di una forte depressione, ma si stava curando e non era una persona aggressiva. Ma non è questo il punto, Cesco. Il punto è che Jack era un disabile, e un disabile non può morire in un commissariato di polizia. Non è giusto.»

Cimu si era avvicinato.

«Non è giusto... non è giusto... non è giusto... non è giusto...»

Daniela gli accarezzò la guancia sinistra.

«Sì, Cimu. Lo sappiamo. Tranquillo.»

Marco riprese.

«Domani dovrebbero essere ufficializzati i risultati dell'autopsia. Vediamo cosa dicono.»

Cesco lo fissò con freddezza.

«Cercheranno di coprire la verità. Sai quanti casi come quello di Jack ci sono stati negli ultimi anni? Mai un colpevole. Mai un poliziotto colpevole.»

Daniela fece un lungo respiro.

«Siamo tutti tristi. Abbiamo perso il lavoro, siamo senza un euro. Non abbiamo una idea del futuro. Un nostro amico è morto. Non siamo lucidi.»

«Ti sbagli, Daniela. Sono lucidissimo. Abbiamo perso la nostra convivenza guidata. Guarda che queste cose le capisco in fretta, anche con i miei disturbi del cazzo. Dovremmo chiedere pietà a delle Asl. Gente che non viene presa mai in carico da nessuno. Diglielo tu, Marco. Sei tu l'esperto.»

«Cisco ha ragione. Ci stanno togliendo tutto. A noi il lavoro, a loro il livello minimo di assistenza a cui hanno diritto. Così non si può continuare.»

Pietro cacciò un urlo. Aveva il volto rosso.

«Bastardi. Ci togliete tutto e poi ci ammazzate pure!»

Silenzio.

Probabilmente a quest'ora avranno finito di tagliuzzarti, Jack.

Marco tirò un lungo sospiro.

Si voltò, guardando gli altri in viso, uno per uno.

Cimu iniziò a cantilenare.

«Dove andremo... dove andremo... dove andremo...»

Daniela si mordeva il labbro inferiore. Chiese un'altra birra.

«Io non so se stare qua. O trovo qualcosa da fare, o dovrò tornare in Puglia. Però a Nardò, dove stanno i miei, la situazione è anche peggiore. Non so che fare.»

Marco si andò ad appoggiare al tronco di un castagno in mezzo al piccolo giardino.

«Ho un'idea. Voglio che mi ascoltiate bene, prima di rispondere.»

• GIORNO 5 •

I

«Ehi, mi fai entrare o no? Quello prima di me è uscito già da un po'.»

Daniela atterrò sul pianeta terra con violenza.

Erano le sei del pomeriggio ed era preoccupata.

Marco.

Gli stanno frullando delle idee in testa che mi spaventavano.

«Prego, entri pure. Sono subito da lei. Alessandro? Prendi una cassa di bottigliette d'acqua, che sono finite.»

L'altro si mosse stancamente verso il magazzino.

Io qua ci perdo il lavoro, tu sei un volontario. Che stronzo.

L'uomo posò il suo fagotto sul pavimento di piastrelle grigie prima di sedersi di fronte a lei. Daniela fu costretta a un disperato sforzo di volontà per tornare al presente.

«Buonasera. Come si chiama?»

«Franco Borghi.»

«Può darmi un documento?»

L'uomo esitò un attimo, l'espressione sospettosa.

«Sono già stato, qui. A cosa vi serve, il mio documento?»

Estrasse infastidito da una tasca della giacca di lana la carta d'identità.

Giacca di lana in questa stagione?

«Grazie. Di cosa ha bisogno, signor Borghi? In cosa possiamo aiutarla?»

L'uomo prese a sospirare.

«Ho bisogno di lavorare.»

«Capisco. Lei adesso dove abita?»

«Dormo al parco del Valentino. Riesco a lavarmi ai bagni pubblici, mangio alle mense... il giro che fanno tutti.»

«Capisco. Vorrebbe stare per un po' nel nostro dormitorio?»

«So che è un posto pulito, tranquillo. Ho bisogno di tranquillità. Di dormire. In strada è difficile dormire. Ma io ho sempre preferito stare solo.»

«Quali sono stati i suoi lavori, finora?»

Marco le aveva spiegato che non si può sempre capire subito il passato di una persona, ma che più si è attenti e più ci si avvicina alla verità.

Devi solo capire se questo signore può essere accolto, se è in grado di convivere con gli altri ospiti pacificamente.

La chiacchierata durò mezz'ora scarsa, Daniela fece una certa fatica a rimanere lucida e distaccata. La storia del signor Borghi, seduto lì davanti a lei a chiedere un letto pulito per la notte, sembrava uscita da un film.

«Ho sessant'anni, sono stato licenziato da giovane per uno sciopero finito male. La ragazza mi ha lasciato e ho iniziato a bere. Mi sono arruolato nella legione straniera. Sono stato in giro per il mondo prima di tornare a Torino. Ora sono tranquillo, anche se ho qualche difficoltà a stare insieme agli altri.»

È rischioso ammetterlo nel dormitorio.

Daniela fissò il relitto di fronte a lei, che a sua volta la stava scrutando.

I capelli erano brizzolati, arruffati e sporchi. Le rughe sulla faccia, troppo profonde per essere solo segni del tempo. I pantaloni militari neri coi tasconi, c'entravano poco o nulla con la giacca di lana marrone e il maglione blu, anch'esso di lana.

«Bene, signor Borghi. Può stare con noi per una settimana. Mi raccomando però, come associazione chiediamo che si rispettino alcune regole, perché è importante che gli ospiti vivano il loro periodo di soggiorno il più serenamente possibile. I battibecchi possono succedere, ma c'è sempre un operatore a disposizione. Le è tutto chiaro?»

«Sì, tutto chiaro. Non avrete problemi, da me. Se succederà qualcosa di spiacevole, sarò io ad andarmene.»

«Bene. Le faccio firmare per accettazione il nostro regolamento.»

Il cellulare si mise a vibrare fastidiosamente sulla scrivania. Rispose mentre Borghi leggeva il regolamento.

«Ciao, Daniela. Sono Marco.»

«Ti ho pensato molto oggi. Come stai?»

«Non lo so come sto. Hanno diffuso i risultati dell'autopsia di Jack.»

«E allora?»

«Si sarebbe suicidato buttandosi da una tromba delle scale.»

«Davvero?»

«I lividi e le ferite sul corpo, le fratture, confermerebbero le testimonianze degli agenti che se lo sono fatto sfuggire.»

Daniela rimase gelata dal suo tono di voce.

«Marco, vuoi che ci vediamo? Ieri sera mi hai spaventato.»

«Daniela, devo vedere gli altri.»

«Ho quasi finito. Ti raggiungo. Sono qua con un utente, si chiama Borghi.»

«Franco Borghi, l'ex legionario?»

«Sì, te lo ricordi?»

«Aspettami lì. Arrivo subito. E mi raccomando, trattienilo.»

Le riattaccò in faccia.

• GIORNO 8 •

È pieno di telecamere. Meglio fare ancora un giro.

A Marco non stavano tremando solo le mani. Nonostante l'afa notturna. Si rese conto di non essere in grado di compiere due operazioni manuali assieme, per cui decise prima di parcheggiare la vecchia Uno color granata a due isolati dalla sede della Questura. Solo dopo aver fermato il motore e spento le luci, prese a cercare il pacchetto di sigarette.

Il primo tiro alleggerì la pressione sulla bocca dello stomaco.

Daniela, seduta al suo fianco, lo osservò preoccupata.

«Se me le chiedevi, te le prendevo io le sigarette.»

«Scusami, hai ragione.»

Gli occhi luciferini di Borghi sorrisero a Marco dallo specchietto retrovisore.

«Ragazzi, siete nervosi? Non mi sarei mai aspettato di finire in quest'avventura. Siete matti da legare e quindi mi piacete.»

Era quasi mezzanotte.

«Borghi, siamo nelle tue mani.»

«Tranquillo. So quel che faccio. Il mercoledì non ha la scorta. Va dall'amante, fuori città.»

Pietro, sulla Peugeot 106 rossa della cooperativa, aveva seguito l'auto di Marco. Cimu, assorto nei suoi pensieri, era seduto al suo fianco. Dietro di loro, la sagoma di Cesco.

Da dove avevano parcheggiato si vedeva chiaramente l'entrata della Questura, tinta di arancio dai lampioni.

A Marco parve che quella parte di città si fosse fermata.

Un lampo. Una volante della polizia, in movimento. Svoltò a sinistra e si arrestò silenziosamente davanti al palazzo.

Borghi tirò fuori il binocolo dalla sua borsa militare di tela nera.

Daniela si voltò per guardare con attenzione l'uomo.

Scesero due poliziotti in uniforme estiva, i dettagli in bianco brillavano nella notte. Il cinturone, le fondine con il cavetto a molla a cui erano assicurate le pistole. I due scomparvero nell'ingresso principale.

Fra un po' dovrebbero uscire in borghese.

Marco si accese un'altra sigaretta e si tranquillizzò per un momento. Ne offrì una a Daniela e a Borghi.

Dobbiamo solo aspettare.

Trascorse mezz'ora.

Videro uscire dalla stazione di polizia tre uomini. Si salutarono cordialmente, udirono un accenno di risate.

Borghi continuava a tenere sotto osservazione l'ingresso.

Rimasero immobili nelle macchine, i fari spenti.

Contarono un altro quarto d'ora.

Daniela prese a grattarsi nervosamente il ginocchio, con una forza tale che Marco credette di vedere i jeans cedere e lasciar spazio alla pelle.

«Ci siamo. È lui. Appena è lontano accendi il motore.»

Scosso dalla voce roca di Borghi, Marco osservò l'entrata della Questura.

Mise in moto, seguendo l'uomo con lo sguardo. Pietro era pronto a seguirli.

Mantenero i fari spenti. L'uomo attraversò il corso e aprì la portiera di una Mondeo blu.

Era a cento metri da loro.

Marco poteva distinguere i capelli folti e brizzolati, non cortissimi ma ben pettinati.

Nei suoi occhi rimasero impresse però le luci al neon di un bar che stava chiudendo, si riflettevano sul tettuccio della macchina davanti a loro. La Mondeo si mosse lentamente.

«Vai. Piano. Tieni la distanza.»

A sua volta la Uno si mosse.

Ma che cazzo sto facendo?

Borghi toccò la spalla di Marco con la mano.

«Rallenta. Fatti sorpassare da questo che arriva. Ha già passato il tuo amico. Tieni una macchina tra noi e lui.»

Daniela non riusciva a nascondere il nervosismo. Continuava a strofinare il tessuto dei pantaloni ma nello sguardo non tradiva il fatto di essere lì con loro per sua scelta.

Gli occhi di Marco continuarono a rimanere fissi sull'obbiettivo. Il cervello no.

Devo essere impazzito. Non abbiamo ancora fatto nulla. Siamo ancora in tempo. Faccio inversione e torno indietro. Poi bacio Daniela e passiamo la notte assieme. 'Fanculo a tutta questa storia. Non voglio rovinarmi la vita del tutto. Scusa, Jack.

L'auto grigia davanti a loro svoltò, Marco si trovò dietro la macchina del poliziotto, senza più filtri.

Cazzo, mi può vedere nello specchietto.

Rallentò subito, d'istinto.

Merda, sta accelerando.

«Amore, che succede?»

Ci mise un po' a focalizzare ciò che aveva appena udito dalle labbra di Daniela.

La Mondeo si inerpicò per la rampa che portava in tangenziale. La prese in direzione nord.

Marco riuscì a non perdere il contatto.

«Non gli stare troppo addosso.»

In quel momento Marco provò fastidio per la voce di Borghi. Secca, disciplinata. Fredda.

Dopo due rotatorie si fermò lungo un marciapiede buio che costeggiava un gruppo di villette a schiera dall'aspetto triste e dimesso.

Marco parcheggiò duecento metri dietro, Borghi prese ad armeggiare nella sua borsa.

Si ritrovò in mano un pistola nerastra, piuttosto grossa e dalla foggia strana. Caricò dentro un solo proiettile.

«Adesso tocca a me, ragazzi. Quando cade andate a prenderlo. Questa roba ha effetto immediato. L'unica cosa è che potrebbe urlare, ma se siamo veloci non succederà niente di brutto. Avverti quelli dietro.»

Cazzo, adesso scende dalla macchina.

Si voltò per guardare il volto di Daniela. Lei gli sorrise con dolcezza. Le sue dita affusolate aprirono il cassetto del cruscotto, ne estrasse tre passamontagna, li indossarono.

Marco si guardò nello specchietto. Non sapeva se ridere o avere paura. O piangere.

Una scarpa nera fuoriuscì dall'auto blu.

Un rumore di aria compressa.

L'uomo emise un timido mugolio. Si piegò in silenzio sulle ginocchia, cercando con la mano di raggiungere il punto delle spalle da cui proveniva la fitta.

Perse i sensi, cadendo a terra.

Marco e Borghi uscirono dalla macchina, mentre Daniela si metteva al posto del guidatore.

«Allora, ragazzo. Basto io a prenderlo. Ricordi il programma?»

«Sì. Lo prendi, lo porti sulla mia macchina e lo controlli a vista, anche se dormirà come un sasso. Prendo la sua macchina e vi seguo. Io e Cimu vi verremo dietro quando partirete.»

Sembra un film di guerra. Cristo.

Daniela vide entrare Borghi con l'uomo privo di sensi e si sentì mancare per un momento.

«È ancora vivo, vero?»

«Tranquilla. Questi proiettili sedativi hanno effetto praticamente immediato, sono innocui.»

La Uno si avviò a fari spenti, seguita dalla Mondeo guidata da Marco e dalla 106.

Borghi scoppiò in una risata.

«Mi avete rimesso in sesto. Pensavo di non farcela, e invece il vecchio Franco non è ancora del tutto arrugginito.»

• GIORNO 9 •

I

Macchie rosse proiettate dal suo cervello lo accompagnarono mentre si riprese. Rivisse in sequenza: sua moglie che faceva gli occhi dolci a un giovane ispettore che gli stava stringendo la mano, il pallottissimo pranzo di Natale a casa dei parenti di lei, di seguito l'ultima giornata di lavoro, le domande dei giornalisti sull'autopsia del giovane.

Aprì gli occhi: era in un ambiente polveroso, buio e umido. Non riusciva a distinguere molto di ciò che lo circondava.

Quando provò a muoversi si rese conto di avere mani e piedi legati. Un cavo di gomma, forse, oppure un filo elettrico, gli stringeva le caviglie: provò a tirare ma sentì resistenza. Il cavo doveva essere stato assicurato a qualcosa di solido. Gli occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità e gli parve di rico-

noscere un anello arrugginito incastonato in un muro di mattoni screpolati.

Le mani invece erano bloccate dietro la schiena, all'altezza del sedere. Era sdraiato su qualcosa di morbido che sapeva di muffa. Un vecchio materasso.

«Buongiorno, vicequestore Cagnazzo.»

Non disse nulla.

«Che effetto fa essere ammanettato? Sembra ironia, ma sono davvero curioso. Che effetto fa a uno come te che per una vita ha ammanettato gli altri?»

«Chi sei?»

«L'abitudine a fare domande non si perde facilmente. Ti ci abituerai, a questo nuovo stato. Per ora non ho altro da dirti.»

«Perché sono qui? Cosa volete da me?»

«Ogni cosa a suo tempo. Fate così, voi altri, no? Rinfrescati le idee, hai tutto il tempo. Ripasso più tardi. Eccoti una scatoletta di tonno, te la lascio qui, è aperta.»

«La polizia sarà già sulle tue tracce. Ho un cercapersone satellitare.»

«Mangia e stai zitto, coglione. I tuoi cercapersone e cellulari sono distrutti. Parleremo dopo.»

«No, aspetta! Che cazzo vuol dire tutto questo, perché?»

«Ci supplicherai. Non hai più potere, adesso. Ringrazia che sei ancora vivo... lo vuoi un consi-

glio? Esci dai tuoi panni di vicequestore del cazzo. Ora sei solo un prigioniero. Prima lo capisci, meglio è.»

Silenzio.

Buio.

Salendo le scale Marco si levò il passamontagna. Si sentiva soffocare. Ripensò al modo in cui aveva appena parlato al prigioniero. Era sconvolto da tanta fredda determinazione.

Ero davvero io?

Arrivato al piano terra della fabbrica abbandonata, si fermò e si accese una sigaretta.

Che pezzo di merda. Il responsabile di chi ha ammazzato Jack. Borghi ti conosce bene e ti ha indicato. Adesso sei qua con noi e dipendi da noi: respiri solo se noi ti ordiniamo di respirare.

«Marco?»

La voce di Daniela lo raggiunse dal fondo del corridoio.

«Eccomi.»

«Come sta?»

«Bene, tutto sommato. Gli ho dato da mangiare.»

«Ci ho pensato su, forse non stiamo facendo la cosa giusta.»

«Daniela, ne abbiamo già parlato. Niente dubbi. È troppo tardi, ormai.»

«Quell'uomo ha famiglia, dei figli che non hanno fatto niente di male a nessuno.»

«Né lui né i suoi colleghi si sono preoccupati della famiglia di Jack. Non ho iniziato io questa guerra. E tu potevi startene a casa.»

«Da quando sei diventato così stronzo?»

Pausa.

«Scusami. Sono spaventato anch'io, non credere. Ma è giusto così, davvero.»

Marco passò l'indice sulla guancia destra di lei. Era bagnata.

«Non piangere, dai. Se devo essere sincero sono felice che tu sia qui con noi, con me. Non so cosa farei, senza di te.»

Lei sorrise tra le lacrime.

«Forse faresti più cazzate, senza di me.»

Sorrise anche lui.

«Saliamo. Gli altri ci aspettano.»

Percorsero l'ultima rampa di scale, gradini consumati dall'abbandono. Giunsero in un ampio stanzone, dalle finestre prive di vetri penetrava il sole di metà mattina. I riflessi di polvere splendente sembravano riverberi di fari caldi. Quattro uomini erano seduti a gambe incrociate su un telo di plastica. Sotto i loro culi un pavimento di calcestruzzo e detriti.

«Come è andata?»

Insieme alle parole dalla bocca di Pietro uscì una nuvola di fumo azzurrognolo. Faceva molto freddo.

«Sta bene, ma è spaventato. Gli ho dato una sca-

toletta di tonno, per ora. Poi gli daremo qualcos'altro da mangiare.»

Lo sguardo di Marco cadde sul mucchio di ferro, legno e plastica in un angolo della stanza, in penombra.

«Borghi, che ne pensi? L'esperto militare sei tu.»

L'uomo, il giaccone bisunto dello stesso verde vissuto dei pantaloni, gettò il mozzicone lontano ed espirò tutto il fumo.

«E che cosa vorresti sapere, ragazzo?»

«Come dovremmo comportarci, secondo te? Sì, insomma, che possibilità abbiamo... dettagli di questo genere.»

In risposta l'altro ruttò, gutturale. Poi alzò la mano destra come a volersi scusare.

«Cosa posso dirti? Quando mi hai detto che volevi rapire un poliziotto, a me è venuto subito in mente lui. Ci siamo incontrati dodici anni fa, lo conosco molto bene. Perché no?, mi sono detto.»

«E cos'è successo, dodici anni fa?»

«Non importa. Lui è il responsabile degli sbirri che hanno ammazzato il tuo amico. Se seguirete tutti le mie istruzioni, ne usciremo vivi.»

Nel silenzio che seguì Cimu staccò la lattina di aranciata dalle labbra sottili e la tenne sospesa a mezz'aria, prima di lasciarla cadere a terra.

Pietro si alzò e calciò la lattina con violenza.

L'eco metallica invase la stanza.

«Non ci posso credere.» La voce di Pietro era

spaventata. «L'altra sera ho bevuto troppo, non lo so... giuro che ero convinto che quello che ci hai detto, Marco, fosse giusto, sacrosanto. Poi ho cercato di osservare con distacco cosa cazzo sto facendo. Cosa cazzo *stiamo* facendo. E vi giuro che non so se ridere o piangere. Siamo dei falliti, solo questo siamo. Nessuno escluso. E la cosa incredibile è che ci siamo pure riusciti. Siamo riusciti a rapire il vice-questore.»

«Ora piantala!»

Daniela era in piedi, gli occhi umidi e le labbra tremanti.

«Dimmi, Pietro. Ieri eri un guerriero, oggi sei una pecora. Che ti succede? Quando Marco ci ha spiegato tutto sembravi l'unico a non aver paura. Io ero terrorizzata.»

Borghi si accese una sigaretta senza filtro. Espirò fumo e alito cattivo.

«Ci sono due cose che dobbiamo risolvere immediatamente.»

Marco gli osservò le nocche sporche.

Nessuno fiatò.

«Siete convinti di voler continuare? Chi non è sicuro di voler stare qua è meglio che se ne vada subito. L'ostaggio non ci vedrà in faccia. Ora è il momento di tirarsi fuori, ora o mai più, e nessuno tradisce nessuno, abbiamo tutti da perderci.»

Cimu abbassò lo sguardo e prese a massaggiarsi il mento.

«La seconda cosa da fare è stabilire subito dei turni di guardia. Dobbiamo lasciare lo stronzo il meno possibile sotto da solo. Potrebbe essere un rischio.»

L'attenzione di Marco fu attirata da un tic di Cesco. Rasato a zero, magro. Sul viso la stessa espressione di sempre, era impassibile. Se ne stava seduto a gambe incrociate nell'angolo meno illuminato. Sulle ginocchia, il solito portatile acceso gli illuminava la faccia rendendola ancora più pallida e inquietante. Muoveva le dita sui tasti a una velocità impressionante.

«Allora? Sei pronto per girare?»

«Tutto a meraviglia. La chiavetta per la connessione prende, la batteria di questo netbook ha un'autonomia di cinque ore. E grazie a quel piccolo generatore a benzina che ha portato Borghi siamo a posto. Io sono pronto. Quando volete si può iniziare a dare il via allo show.»

«Bene. Quante possibilità ci sono che ci individuino tramite la connessione?»

«Un piccolo rischio c'è ma davanti a te hai uno davvero in gamba, modestamente parlando. La polizia postale dovrebbe sborsare fior di quattrini per prendermi a lavorare per loro. Ho intenzione di applicare un'infinità di schermature, anonymizer, firewall, ci nasconderemo dietro tre proxy esteri, e poi un paio di software che ho modificato apposta per *sniffare* le reti altrui oltre a cambi continui del-

l'indirizzo Ip del computer. Almeno per i primi tempi dovremmo essere al sicuro. Però è importante che tutti i cellulari siano spenti. Non comunicheremo mai via telefono, le sim dei cellulari sono facilmente individuabili. Quando dovremo mandare in onda comunicati, video o qualsiasi altra cosa vi passi per la testa, non lo faremo da qui, ma da internet point sempre diversi. In questo modo i nostri video arriveranno ovunque. Giornali, siti, blog, fanzine online e riviste di controinformazione, e anche le televisioni, locali e nazionali. Pensavo anche di tirare su un sito che si autoalimenta attraverso un gioco di siti mirror per non scomparire mai, anche una volta chiuso l'hosting principale. Possiamo fare tutto quello che ci pare. Però dovrò andare spesso in città. Se entrassi in rete da qui sarebbe rischioso, si può fare solo in casi estremi ma dobbiamo stare attenti alla polizia postale, ci troverebbero se esageriamo.»

«Ho capito.»

«Il resto tocca a te.»

«Che resto?»

«Serve un nome. Per il gruppo, intendo. Magari anche un simbolo. Dobbiamo spiegare il perché, essere identificabili, a modo nostro. Un nome. Unico. Io farò in modo che non ci rintraccino. E non ci rintracceranno. Nessuno si dimenticherà di noi, Marco.»

Marco prese la parola e parlò al gruppo.

«Pubblicheremo su internet i video di tutti gli

interrogatori che faremo al vicequestore. Se vuole rimanere in vita dovranno saltar fuori i nomi dei poliziotti che hanno arrestato Jack.»

La faccia di Cesco si contorse in uno strano sorriso.

«Posso dirti una cosa, Marco?»

«Certo.»

«Sono convinto che stiamo facendo la cosa giusta. E soprattutto che ce la faremo. Romperemo il culo a tutti.»

La sua faccia esaltata per un attimo fece venire i brividi a Marco.

«Mi stupisce che nessuno lo abbia fatto prima» proseguì Cesco. «Ho bisogno di sentire la tensione, l'adrenalina. La paura, se vuoi. E quindi ti ringrazio. Mi sto divertendo un casino.»

Marco sospirò.

E così sono in due, lui e Borghi, a divertirsi un mondo.

Cesco rise ancora più forte.

«Li metteremo in ginocchio.»

Marco si voltò e si diresse verso Pietro.

Continuava a fumare e la mano che reggeva la sigaretta tremava.

Quando vide arrivare Marco si ravvivò con le mani i riccioli rossi.

«Pietro, che c'è?»

«Secondo te che c'è? C'è che ho una paura fot-tuta, ecco che c'è.»

«Anche io ho paura, è normale. Ma dovevamo fare qualcosa.»

«O forse potevamo fare qualcosa di meno estremo... L'azione dimostrativa è andata a segno. Potremmo liberare il vicequestore e spiegare il perché del nostro gesto.»

«Jack chiede giustizia. Se non te la senti, puoi andartene.»

Borghi si inserì.

«Anche se è difficile dobbiamo essere razionali. A ognuno un compito. Nessuno sgarra, ognuno fa il suo dovere.»

Marco lo sfidò con lo sguardo.

«Borghi, parli come se fossimo in un esercito del cazzo.»

Il volto dell'altro si indurì.

«Abbiamo rapito un vicequestore, non so se ti stai rendendo conto di ciò che abbiamo fatto. Questa è ormai diventata un'azione politica, che ti piaccia o no. Che *ci* piaccia o no. Nessuno è stato obbligato a partecipare, è vero, ma l'idea è stata tua.»

«Non ho ben capito dove vuoi andare a parare ma sappi che io non sono un terrorista.»

«Per quelli che cercheranno di snidarci lo saremo, eccome se lo saremo. Tutti quanti. Ora sta a te, Marco. Sei il nostro leader, dacci una speranza.»

Marco venne assalito dalla voglia di fumare.

Leader? Io?

«Che ne dite di spiegare allo sbirro perché si

trova qui, e cosa vogliamo da lui?» balbettò. «Cesco, tieniti pronto per il primo video.»



Prima di scendere l'ultimo gradino, Marco si fermò. Percepiva nitidamente l'umidità del sotterraneo. Toccò di nuovo il calcio della pistola, solo per assicurarsi della sua presenza. Si voltò verso gli altri e li fissò. Uno per uno. Si stupì lui per primo di ciò che disse.

«Bene, ci siamo. Il porco è legato e ancora mezzo addormentato. È innocuo. Non è necessario entrare tutti armati. Basta una persona oltre a me. Borghi, domani dovrai darci qualche lezione su come si usano le pistole che abbiamo. Adesso, chi si sente pronto si faccia avanti.»

Borghi caricò la sua Luger e finse un sorriso rassicurante.

«Meglio che faccia io. Domani vi spiego come maneggiare questa bimba.»

Daniela gli si parò di fronte.

«Dimmi come si usa questa.»

Con il braccio teso impugnava la Smith & Wesson M500, l'aria tremendamente seria. Marco la osservò come se si fosse trovato di fronte a un alieno prima di capirne le intenzioni.

«Quella è a tamburo, dolcezza. Basta mettere

i proiettili nel caricatore e bum, sei pronta a sparare.»

Borghi le diede un buffetto sulla guancia. Daniela assunse un'aria offesa prima di arrossire.

«Tieni. Eccoti i botti da metterci dentro. Che te ne fai di una rivoltella scarica?»

Pietro si asciugò il viso, dell'acqua gocciolava dalla tubatura rugginosa sopra le loro teste.

«Tutti pronti?» disse.

Cimu gli diede una pacca sulla spalla. Forse stava ripetendo una scena di cameratismo vista in qualche film di guerra.

Cesco rimase impassibile.

Pietro tremava.

Daniela stava caricando la pistola.

Borghi li scrutava sorridendo.

Marco li bloccò con la mano sinistra a mezz'aria.

«Aspettate.»

«Che c'è adesso?»

«Niente nomi, niente parole di troppo, mi raccomando. In fatto di interrogatori ci fa il culo a tutti. «Giusto. Andiamo» disse Borghi.

L'oscurità li abbracciò per un momento, finché Cimù e Pietro accesero le torce e le puntarono in avanti. Borghi sbatté il piede in una pozzanghera, gli schizzi raggiunsero le gambe degli altri.

Di fronte alla porta dello scantinato, Marco si fermò per un istante, accese un'altra torcia e inspirò. Quindi entrò.

Fece scorrere il fascio di luce da sinistra verso destra, il guizzo illuminò le pareti, il pavimento, i residui di tubi che penzolavano dal soffitto, una ruota abbandonata su un cumulo di sabbia, cavi elettrici ovunque, sradicati dalla canaline nei muri.

Il corpo era seduto a gambe incrociate, le mani sempre dietro la schiena. Il vestito di sartoria non s'era sgualcito troppo.

Marco gli puntò la luce in faccia. Il vicequestore aveva la testa reclinata in avanti. Rimase immobile.

Borghi si avvicinò e lo scrollò di brutto.

«Svegliati, cazzone!»

Gli sferrò un manrovescio.

Il corpo si lasciò sfuggire un gemito.

Un secondo ceffone.

Cristo, forse è meglio fermarlo.

Marco però rimase impalato.

Daniela bloccò la mano di Borghi prima che cadesse una terza volta.

Grazie.

Il vicequestore cedette a un colpo di tosse.

Lo stronzo ha paura.

Borghi estrasse dalla tasca del pantalone verde militare il pacchetto di Gitanes e lo porse in avanti, facendo scivolare fuori una sigaretta.

Cagnazzo lo fissò con disprezzo.

«Passeremo molto tempo qui. Io non rifiuterei una gentilezza, potrebbe essere la prima e l'ultima.»

Il vicequestore sorrise sardonico.

«È che trovo disgustose le Gitanes, ma in mancanza d'altro...»

Borghi fece lampeggiare la fiammella dell'accendino.

«Se non mi slegli le mani come faccio?»

«Scordatelo. Fuma e apri bene le orecchie. Hai ben altro di cui preoccuparti che la cenere.»

Cagnazzo tossì e la sigaretta gli cadde sui pantaloni di lino beige.

«Tutto bene?»

Il vicequestore girò la testa in direzione della voce di Marco.

«E se volessi pisciare?»

«Hai bisogno del vasino?»

«Veramente ne avrei bisogno proprio ora.»

Marco stratonò Cagnazzo e gli puntò la pistola in faccia.

«Ora il mio amico ti slega ma niente scherzi.»

Borghi grugnì.

«Puoi farla lì in quell'angolo, dritto davanti a te. Poi torni qui con le mani in alto, capito?»

Cagnazzo si incamminò a passi lenti, Marco lo seguì con la pistola puntata.

«Ma non c'è un cesso?»

«No, non c'è. Muoviti prima che perda la pazienza.»

Il rumore del liquido contro il muro tenne loro compagnia per dieci interminabili secondi.

«Finito?»

«Siete voi a essere finiti. Non avete nessuna speranza.»

«Questo è un problema nostro. Forza, torna qui.»

Borghì assicurò nuovamente le mani dell'uomo dietro la schiena e lo spinse bruscamente a terra.

«Sei fai il bravo andrà tutto bene» proseguì Marco. «Ma non mi devi fare incazzare. Mi sono spiegato bene?»

Cagnazzo lo studiò, piccole gocce di sudore gli si erano formate vicino alle tempie brizzolate e sulla fronte.

«Non ho fatto nulla. Cosa volete da me?»

La voce di Marco invase con potenza il locale.

«Tu limitati a rispondere alle nostre domande. Hai capito?»

Cagnazzo annuì.

«Non ti ho sentito.»

«Sì. Cazzo, sì!»

«Bene. Ora cerca di entrare nel ruolo di prigioniero e non farci perdere la pazienza.»

Cagnazzo piegò la bocca in una smorfia amara, Borghì ora fissava Marco, era ammirato, il ragazzo aveva le palle, dopotutto.

«Prima domanda. Come ti senti?»

Cagnazzo aprì la bocca, ma non emise rumore.

«Ci riprovo. Ma quando faccio una domanda mi aspetto una risposta.»

Borghì si avvicinò di nuovo al vicequestore, il braccio destro alzato.

«Va bene, fermi... sì, sto bene, va tutto bene. Restate calmi, va bene?»

«Se fai il bravo andrà tutto bene, sta a te. È meglio se parli, perché dobbiamo farci una chiacchierata.»

Cesco accese la videocamera che nel frattempo aveva posizionato sul treppiede. Un incrocio di fasci luminosi accecò Cagnazzo, che non poté ripararsi il viso con le mani. Imprecò sottovoce.

«Qui è tutto a posto» disse Cesco. «Puoi iniziare.»

«Sentitemi.» Cagnazzo aveva riacquistato un tono di voce stentoreo: «Visto che voi siete armati e io no perché non mi liberate le mani? Mi avete stretto troppo e mi fanno male.»

Si sta riprendendo.

«Per favore» aggiunse lo sbirro.

Marco fu tentato per un momento di liberarlo.

«Non ci provare, devi solo rispondere alle nostre domande. Hai una vaga idea del perché ti trovi in nostra compagnia?»

«No, non lo so. Illuminami.»

Gli altri guardarono Marco, ormai il vicequestore stava dialogando solo con lui, ignorando il resto del gruppo.

«Facciamo un gioco. Io le faccio dei nomi, vediamo se le si accende una lampadina.»

Cagnazzo annuì.

«Uva, Bianzino, Lonzi, Eliantonio, Aldrovandi,

Cucchi. Ora possiamo aggiungere alla lista anche Bonetti. Giuseppe Bonetti.»

«Non so di cosa parli.»

«Per favore, non prendiamoci per il culo, okay? Sai benissimo di chi sto parlando. Giovani finiti nelle vostre mani e pestati fino alla morte. Continua a non dirti nulla?»

«Pestati a morte? Autolesionismo, suicidio, resistenza all'arresto. Le inchieste son...»

«Zitto! Non raccontarci stronzate.»

«E quindi... ora cosa vorresti fare? Vendicarti? Non sono morti qui a Torino, quei ragazzi.»

«No, è vero, ma su una cosa hai ragione. Qualcuno deve pagare, almeno per quest'ultimo caso, è successo solo cinque giorni fa. Dicono che è caduto dalle scale, ma nessuno se la beve. Chi lo ha ucciso?»

«L'autopsia...»

Borghi si mosse rapido e colpì il vicequestore, che sputò un grumo di sangue prima di riprendere a parlare.

«Ammessi che quel che dici sia vero, pensi davvero che sia stato io? E perché mai avrei dovuto farlo? E se anche fosse stato un mio uomo, come potrei mai controllare tutto ciò che fanno gli uomini ai miei ordini? Forse stai esagerando e hai preso la persona sbagliata.»

Sputò altro sangue, sporcandosi le scarpe lucide.

«Adesso ti dico cosa faremo» riprese il discorso

Marco. «Tu resti con noi per un po'. Se ci tieni a tornare vivo a casa, dovrai dirci i nomi degli assassini di Bonetti. Sono convinto che li conosci benissimo. Se decidi di collaborare, potrebbe finire tutto bene.»

Si girò verso Cesco, che alzò il pollice per confermarli che le riprese stavano andando come avevano previsto. Si avvicinò al viso madido di Cagnazzo.

«Fai un bel sorriso alla camera. Vedi, attraverso i video che diffonderemo la gente capirà che razza di pezzi di merda siete, gente di cui non ci si può fidare, altro che tutori dell'ordine. C'è un intero paese che non vede il suo futuro, non riesce a vederlo. E chiunque la pensi diversamente da voi stronzi al potere viene pestato a sangue. Sapete solo menare la mani. Siete riusciti a picchiare i terremotati dell'Aquila durante una manifestazione pacifica, complimenti. Sai però che c'è ora? Che questa storia deve finire.»

Cagnazzo rimase immobile, con le labbra semiaperte. Cercava di fotografare la rabbia negli occhi di Marco, l'unica parte del viso non coperta dal passamontagna di lana nera.

«Se è possibile vorrei un po' d'acqua. Per favore. Non riesco a parlare, ho la gola secca.»

Pietro gli puntò di nuovo la torcia in faccia. Il poliziotto sembrava in qualche modo a suo agio, anche se stava sudando copiosamente.

E io? Come sto, io?

«Te ne portiamo un bicchiere appena abbiamo finito.»

«Grazie.» Cagnazzo sospirò e guardò a uno a uno tutti i presenti nella stanza, cercando di memorizzare più particolari possibili. «Statemi a sentire, adesso. Avete fatto una stronzata grande come un palazzo. Facciamola finita subito e nessuno si farà male, voi mi fate chiamare i miei colleghi e io vi prometto che il giudice vi tratterà con un occhio di riguardo. Risolveremo tutto in maniera civile.»

Marco si abbassò, i nasi a pochi millimetri di distanza.

«Non ci spaventi. Il mondo intero saprà quanto siete deboli, rassegnati.»

Si rivolse verso la videocamera.

«Ha paura, è come noi. Capirà che il potere non giustifica tutto, che quelli come lui non possono fare sempre quello che gli pare. Per oggi basta.»

Con due dita fece cenno a Cesco di tagliare. Uscirono dalla stanza senza voltarsi a guardare il vicequestore.

«Fatto» disse Cesco. «Vado a montare il video sul pc, credo sia venuto bene.»

Daniela apparve con una serie di panini incartati e una bottiglia di plastica da un litro e mezzo.

«Lasciamone uno per il prigioniero» disse, prima di distribuirli.

«Chi fa il prossimo turno di guardia?» chiese Cimu.

Fu proprio Daniela ad alzare la mano.
«Non so se è il caso, Daniela.»
«E perché no? Perché sono una donna?»
Marco la fissò negli occhi.
«Scusa.»
«Se ci sono problemi vi chiamo» lo rassicurò lei.
Pietro attirò la loro attenzione.
«Scendo a portargli da mangiare, poi tocca a te.»
«Va bene» disse Marco, poi guardò Daniela.
«Due ore, non di più.»
La voce di Borghi risuonò come uno schiocco.
«Hai caricato la tua bambina?»
Daniela controllò la pistola.
«Sì.»
Marco la baciò sulla fronte.
«Scendi appena risale Pietro. E stai tranquilla, è legato. Non ti può fare nulla.»
La guardarono scendere la rampa di scale.
Cesco si schiarì la voce.
«Domani mattina metto in rete il video.»
«Sono sicuro che hai fatto un bel lavoro.»
Dio, che stanchezza.
Borghi posò una mano sulla spalla sinistra di Marco.
«Andiamo a dormire. Abbiamo bisogno di riposare.»
C'era stima dietro quella poche parole.
«Sì, hai ragione.»
Cimu e Cesco si erano già stesi sui materassini

da campeggio. Cimu stava leggendo qualcosa facendosi luce con la torcia. Cesco aveva acceso il pc.

L'umidità appiccicosa gli stava pressando lo stomaco. Marco si stese, cercando di dormire. Non ci riuscì subito.

Nello scantinato Daniela aiutò il vicequestore a stendersi su un fianco sopra al materasso.

«Se hai bisogno di qualcosa, chiedi.»

Cagnazzo le concesse un sorriso tirato.

«Come hai fatto a farti trascinare in questa storia? Mi sembri l'unica sana di mente, in questa gabbia di matti.»

«In tempi come questi tutti noi dobbiamo fare qualcosa perché gli altri capiscano che le cose devono cambiare.»

«E questo ti sembra il modo?»

«Forse non è il migliore, ma è il modo che abbiamo scelto. Buona notte.»

Tornò nel suo angolo e fissò a lungo il prigioniero che a sua volta la osservava.

• GIORNO 10 •

I

«Buongiorno.»

Marco aprì gli occhi a fatica, girandosi sul fianco. Daniela lo stava fissando.

«È andata bene di sotto?»

«Ha provato a chiedermi di liberarlo ma subito ha desistito, è rimasto tranquillo. Ora c'è Pietro con lui.»

Si sporse in avanti e la baciò. Sapeva di menta piperita.

«Mi sono dimenticato lo spazzolino da denti, in mezzo a tutto 'sto casino, che idiota.»

«Sono una ragazza forte, ti bacerò lo stesso, non preoccuparti.»

Lui rise divertito.

«Scusate se vi interrompo.»

Cesco tossì. Li guardava scettico, la borsa a tracolla.

«Vado in centro. Il video è perfetto. Vedrete che botto.»

Marco ricambiò lo sguardo.

«Bene. Compra il giornale, vediamo se parlano della scomparsa del piedipiatti. Controlla anche internet e se riesci a fermarti in un bar magari c'è il telegiornale in onda.»

«In rete non c'è nulla. Se ancora i suoi colleghi non sanno che è sparito ci pensiamo noi ad avvisarli. Tempo un'oretta e sapranno anche il perché.»

La sua risata suonò soddisfatta.

Cesco si sta proprio divertendo.

«Ci vediamo dopo. Cerca di non metterci troppo tempo.»

«Un paio d'ore al massimo.»

Si dileguò in un secondo.

«Mi sembra un po' troppo esaltato» commentò Daniela.

«Il suo problema è un grave disturbo bipolare. Alterna fasi di depressione acuta ad altre di ottimismo maniacale. Come adesso. In ogni momento può ricadere nello stato depressivo, ma in estate è spesso così come lo hai visto adesso.»

«Non ne so molto di psicologia. Non pensavo si potesse essere così.»

Un mugolio flebile, lontano, li interruppe. Marco si voltò per guardare.

«Aspetta.»

Daniela si alzò. Cimu, in un angolo, stava pia-

gnucolando. Seduto, il suo corpo grosso e sgraziato era ripiegato su se stesso, abbandonato in mezzo a detriti e polvere.

«Ehi, che succede?»

Nessuna risposta. Lei gli posò una mano sulla fronte.

«Dai, puoi dirmi. Non aver paura.»

Cimu alzò lo sguardo, uno sguardo disperato.

«Devo andare in bagno.»

«E qual è il problema? Non l'hai fatta anche ieri?»

«Ieri era solo pipì. Fatta contro un muro.»

«Ho capito. Vuoi che ti accompagni fuori? C'è un bel prato qui dietro alla fabbrica. Sarà il nostro bagno per un po'.»

«Per quanto? Io voglio il mio, di bagno.»

Marco li raggiunse. Allungò una mano verso Cimu che la ignorò.

«Ascolta Cimu, lo so che non sarà facile. Ma per un po' dovremo stare qui. Hai ragione, non è un bel posto, ma ne vale la pena. Ci dovremo abituare tutti a rinunciare a qualche comodità. Abbiamo bisogno di te. Pensi di farcela?»

Cimu afferrò la mano di Marco e si fece sollevare di peso.



Madonna che schifo, 'sto caffè.

Fabrizio Genovese salì controvolgia i gradini di marmo fino al terzo piano, lì c'era la redazione del quotidiano «L'Eco del Piemonte». Erano le nove del mattino di un martedì già caldo, solo l'inizio di una giornata infernale. Torino stava offrendo il suo peggio quel luglio, non a caso la cronaca locale aveva assunto prevalentemente le tinte fosche della nera. Omicidi, perlopiù per motivi banali: sembrava che gli abitanti fossero andati in tilt. Un bell'affare, per un cronista. Il fastidio aumentò quando varco la soglia dello stanzone pieno di scrivanie tutte uguali, con i pc tutti uguali e i bicchierini di plastica tutti uguali. Avrebbe voluto rompere gli insopportabili neon azzurri. Preferiva luci calde, meno alienanti.

Sembra un ospedale, questo posto.

«Fabrizio! Vieni a vedere.»

A sventagliare il braccio per richiamare la sua attenzione era un collega, Gemma, emozionato come un bambino; pareva intento a godersi qualcosa su uno schermo a ventidue pollici.

«Che c'è?»

«Muoviti! Porca miseria, guarda qui.»

Fabrizio si affrettò, sbattendo con la coscia contro uno spigolo. Una fitta di dolore breve e potente lo fulminò.

«Fammi vedere.»

Si massaggiò la gamba e si appoggiò alla spalla del collega.

«Sembra un interrogatorio, Fabrizio, un sequestro. Non è che si riesca a capire molto.»

«Spostati.»

«Vedi i tipi col passamontagna intorno all'uomo a terra? L'hanno chiamato vicequestore, sembra che sia Cagnazzo. Sto cercando di capire se è uno scherzo. Spero di sì.»

«Aspetta, fallo partire dall'inizio.»

«Ecco. L'hanno postato un'ora fa su YouTube, hanno inviato il link alla casella di posta elettronica del giornale.»

«Riesci a scaricare il video sul pc?»

«Sì, perché?»

«Se si trattasse di un vero sequestro, il video sarà cancellato a breve. Non possiamo perderlo.»

«La polizia?»

«Ovvio. Hai già provato a fare una ricerca in internet?»

«Sì, c'è diverso materiale. Guarda questa foto, è bella nitida. Che te ne pare?»

«La faccia è la stessa, me la ricordo dall'ultima conferenza stampa. Aspetta, ecco, ora ferma il video, si può ingrandire la faccia del tipo ammanettato?»

«Vediamo... è troppo sfocato. Non si capisce se è lui. Più avanti c'è una zoomata sulla faccia.»

«Scarica il video, in fretta. Potrebbe sparire da un momento all'altro. E avvisa il direttore.»

«Senti questo, Fabrizio.»

«Le voci sono distorte.»

«Devono aver usato un qualche software per camuffarle.»

Uva, Bianzino, Lonzi, Eliantonio, Aldrovandi, Cucchi. Per citare solo i più conosciuti, e in ordine sparso. Da cinque giorni possiamo anche aggiungere alla lista Bonetti. Giuseppe Bonetti, per gli amici Jack.

Rividero il filmato una decina di volte.

Certo, può essere un falso, o uno scherzo. Però quello sembra proprio Cagnazzo.

«Senti, io vado fuori. Fammi un favore. Stai sul pezzo: controlla le agenzie di stampa, il sito della polizia, del ministero dell'Interno. Se si rivela che è un video vero significa che siamo alla prese con qualcosa di grosso. Me lo sento. Hai salvato il video?»

Gemma annuì.

«Tu dove vai?» gli chiese.

«In Questura. Tieni il cellulare a portata di mano, il primo che ha novità chiama l'altro.»



Col cazzo che torno in due ore. Adesso mi faccio un bel giro per il centro, mi prendo qualcosa da bere in un bar con i controcoglioni, di quelli da fighi. Me lo merito. E non ci sono, non esisto. Non sono nessuno, anche se sono un genio. Sì me lo merito proprio, una

bella bevuta. Alla faccia di tutti. Alla faccia dello stronzo che un anno fa mi ha licenziato perché secondo lui ero ingovernabile. Perché arrivavo tardi al lavoro, perché me ne andavo presto, perché ero scostante con i colleghi. Ma dico io: hai un cervello come il mio per le mani, e te lo lasci sfuggire? Bene, adesso vedrete tutti di cosa sono capace. Non siete nessuno. Nessuno.

Con un sorriso beffardo e lo sguardo perso nel vuoto, Cescò attraversò piazza Castello mentre le prime gocce di pioggia presero a cadere.

«Scusa, hai da accendere?»

Una giovane dark stava di fronte a lui.

«Ho tutto quello che vuoi. Oggi sono Dio.»

«Bello, ripigliati! Ciao, eh?»

Vaffanculo.

Entrò in un bar elegante del centro, sotto i portici. Legno antico e stucchi dappertutto, specchi che moltiplicavano la sua immagine. Gli piacque. Si avvicinò al bancone e ordinò un aperitivo. Osservò con attenzione il barista, annotandone i movimenti sul suo piccolo taccuino rosso.

Adesso lo so fare anche io.

Ne bevve un piccolo sorso, cercando di trattenerlo per il maggior tempo possibile sul palato.

Buono. E bravo il barista.

Ordinò un secondo bicchiere e lo bevve più velocemente. Si avvicinò al buffet e prese a riempirsi di tartine.

Potete anche usare tutta la polizia postale del mondo, i servizi segreti, la Nasa. Mi fate ridere.

Il barista che lo aveva appena servito lo stava guardando. Pareva che recitasse da solo. Rideva tra sé e sé, l'aria trionfante.

Cesco posò il bicchiere sul bancone e pagò.

Uscì elargendo sorrisi al mondo intero, camminando sotto i portici, si sentiva quasi volare.

Stiamo facendo un'impresa storica.

Sono io l'impresa.

IV

Una fitta alla schiena lo destò. Un dolore acido, pungente. Non aprì gli occhi. Era coricato in posizione quasi fetale, i piedi e le mani legati. Provò a muoversi per lenire il fianco su cui cadeva il peso.

Ho i muscoli bloccati.

Aprì gli occhi.

Buio.

Questi sono completamente fuori di testa. Come faccio a farli ragionare?

«Ehi!»

Silenzio.

«Devo andare in bagno.»

Un fruscio nell'oscurità, di fronte a lui. Una luce lo colpì in faccia.

«Che c'è?»

«Te l'ho detto. Devo fare i miei bisogni.»

«Va bene, alzati.»

Sarà armato?

«Su. Non perdiamo tempo.»

Due mani sbucarono dal nulla a liberargli i piedi.

«Ora mi tiro su. Che ore sono?»

«Non sono affari tuoi.»

Sentì la voce allontanarsi, attese.

«Ecco, tieni, puoi andare nell'angolo.»

Un attimo di silenzio.

«Cos'è?»

«Un secchio, puoi cagare lì dentro.»

«Non c'è un bagno?»

«No, te l'abbiamo già detto, non c'è.»

Cagnazzo si guardava intorno, disperato. L'uomo gli stava di fronte e aveva un passamontagna a coprirgli il volto.

«Non avete neanche dei fazzoletti di carta?»

«Sì, certo, dopo.»

Percorse un paio di metri, la mano dell'altro continuava a trattenergli il braccio destro.

«Posso farti una domanda?»

Nessuna risposta.

«Come ci sei finito in questo casino?»

Silenzio.

«Come avete fatto a pensare di fare una cazzata tanto gigantesca? Davvero, spiegamelo.»

Cinque secondi di silenzio.

«Avete ucciso Jack. Jack non aveva colpa di nulla, e voi l'avete ucciso.»

«E tu pensi di risolvere qualcosa, in questo modo? Ascoltami. Sono un vicequestore, non è uno scherzo.»

La mano gli lasciò per un momento il braccio. Sotto i piedi scricchiolavano i detriti. Inciampò in un calcinaccio e raggiunse l'angolo.

«Chiamami quando hai finito.»

«Forse dovresti slegarmi le mani, non ti pare?»

Nessuna risposta.

Non sa cosa fare, bene.

«Tieni.»

Fazzoletti.

Udì i passi dell'altro indietreggiare di qualche metro e fermarsi.

«Ti piace guardare, ragazzino?»

«Zitto e caga, sbirro.»

Sta facendo un grande sforzo per mostrarsi duro, è un pivello.

A fatica slacciò la cintura e si calò pantaloni e mutande. Si accovacciò.

Questo posto puzza. E puzzo anch'io, Cristo.

«Hai fatto?»

Non è aggressivo ma devo stare attento, potrebbe perdere la testa. È nervoso, ma del tutto innocuo.

Gettò via i fazzoletti sporchi e si tirò su i pantaloni.

«Dai, sbrigati.»

Lo seguì senza opporre resistenza. Tornarono al materasso, il ragazzo lo spinse a terra.

Cagnazzo intuì la presenza di un'altra persona prima di sentirne la voce.

«Ti do una mano a legargli i piedi.»

È quello che ha condotto la chiacchierata ieri. È il capo.

«Sei tu? M...»

«Zitto! Niente nomi!»

Cagnazzo si sentì strattonare bruscamente.

«Stai fermo, hai capito? Maledetto pezzo di merda, stai fermo!»

Ora il ragazzo stava parlando a lui. Il capo li fissava dall'alto.

«Calmati. Sono immobile, sono tranquillo. Hai qualcosa da bere?»

Una terza voce si inserì nella conversazione.

«Vai pure, ragazzo. Ci penso io.»

Una voce che non gli era nuova.

Dove l'ho già sentita?

Fuori dalla fabbrica, Pietro si strappò il passamon-tagna e lo scaraventò in terra. Si accese una sigaretta e si sedette su un grosso cubo di cemento screpolato dal tempo. I capelli rossi erano incollati alla sua testa dal sudore.

Non abbiamo nessuna speranza. Siamo un branco di falliti. Morti. Tutti morti. Finiremo così. Ora c'è Borghi con lo sbirro, io non ci voglio più stare laggiù.

Cristo. Se quando gli ho slegato i piedi mi prendeva di sorpresa... cosa avrei dovuto fare, sparargli? Dio, che situazione di merda. Siamo nella merda. Ci uccideranno tutti.

Stava perdendo il controllo e se ne rendeva perfettamente conto.

No, non un attacco di panico. Non ora.

Le mani gli stavano tremando, faticava a trattenere la sigaretta tra l'indice e il medio. La portò alla bocca. Cercò nel marsupio che aveva sull'addome la confezione di ansiolitici. Mentre piangeva il respiro si fece sempre più affannoso e corto, un sibilo flebile e ritmato strisciava nella sua testa.

Dio-no-dio-no-dio-no...

Riuscì a prendere le pastiglie, ne ingurgitò tre di colpo.

E gli antidepressivi? Dove sono? Merda!

Tirò una boccata lunghissima ed espirò, svuotando i polmoni. Era come se il suo corpo si stesse spremendo per la tensione. Continuava a sibilare sommessamente.

Un braccio si posò sulla sua spalla e fece affievolire le scosse che iniziavano a scuotere il suo corpo. Il respirò rallentò. Le lacrime smisero di uscire per seccarsi lentamente sulla barbetta rossiccia. La mano gli trasmetteva calore.

«Ci sono io, qua.»

Cimu.

Pietro rimase immobile. La mano di Cimu

sembrava estrarli dal corpo ogni cellula negativa. Tirò su dal naso e se lo asciugò con il polso sinistro.

Girò la testa. L'amico lo stava fissando, gli occhi umidi e le labbra arrossate, ma tranquillo.

«Adesso spero che starai meglio.»

La sua voce risuonò nasale e allo stesso tempo un po' biascicata.

Come ha fatto? È come se fosse un aspirapolvere che risucchia la tristezza, la paura.

Pietro si alzò. Cimu era di fronte a lui, solido come un muro. Lo abbracciò.

«Andiamo, gli altri ci stanno aspettando. Ero venuto a chiamarti.»

V

«Allora, dimmi. Come ci si sente?»

«Come ci si sente? Che vuoi dire?»

«A stare legato, imprigionato. Che effetto fa?»

«Secondo te si sta bene?»

«Non fare il sarcastico con me. A me è capitato, da giovane. In un posto lontano da qua. Molto peggio di qua, ti assicuro.»

Ne va fiero. Che sia stato un militare? Mi pare decisamente quello più preparato, devo controllarmi, stare attento, con questo c'è poco da scherzare. Ha detto da giovane. Anche dalla voce sembra il più

vecchio della compagnia. Non c'entra nulla con gli altri. E sono convinto di averla già sentita, questa voce.

«Senti, potresti darmi da fumare? Se non ti dispiace.»

«Nessun problema.»

Borghi gli ficcò una sigaretta tra le labbra e la accese. Ne accese una anche per sé. Cagnazzo aspirò profondamente. Trattenne il fiato per un attimo, espirò.

«Non si trattano così i prigionieri. Non siamo in guerra, non ti pare? Non capisco quale sia l'utilità di tutto questo. Non ha senso. State rischiando grosso. Tu mi sembri uno in gamba, dovresti essertene reso già conto.»

Borghi gli tolse la sigaretta dalla bocca e la tenne accesa in mano.

«Tu non sai un cazzo di me. Non hai neppure una vaga idea di cosa sono capace di fare. O forse è il caso che te lo mostri, cosa posso fare.»

«No, aspetta... Fermo... No!»

L'urlo strappò Marco dai suoi pensieri. Veniva dal piano inferiore.

Merda.

Caricò il colpo nella Beretta e corse di sotto, mangiandosi i gradini a tre a tre.

«Che cazzo stai facendo? Sei impazzito?» urlò appena entrato nello scantinato.

«Il nostro amico fa un po' troppo lo spiritoso.

Credo che abbia bisogno di essere riportato alla realtà.»

«Tu sei fuori di testa. La prossima volta che fai una cosa del genere, ti sparo, ti ammazzo con le mie mani, giuro.»

Cagnazzo si stava tenendo la mano destra, sul dorso spiccava un piccolo tondo più scuro del resto della pelle.

Bastardo. Maledetto bastardo.

«Vieni qua un attimo. Ti devo parlare.»

Borghi uscì dalla stanza, chiuse la porta e poi si avvicinò con aria annoiata a Marco.

«Che vuoi?»

Marco avvicinò la sua bocca all'orecchio dell'altro.

«Parla piano. Non ti permettere mai più di torturare il prigioniero, sono stato chiaro?»

«Perché, altrimenti cosa fai?»

«Non lo so, ma noi non siamo come loro, hai capito?»

«Stai calmo, okay? Non è successo nulla. Faceva lo stronzo, e io so come vanno queste cose. Devi fargli abbassare la cresta, ai prigionieri, o ti creeranno dei problemi, mi capisci?»

«Secondo me sei solo sadico.»

«Per provare piacere dovrei fare di peggio.»

«Cristo santo... Sentimi bene, Cesco è tornato, e tra poco dobbiamo farci un'altra chiacchierata con il nostro amico sbirro, di là. Ma prima Cesco ci deve raccontare com'è andata.»

«Cosa vorresti dire?»

«Che non ce ne facciamo nulla di un poliziotto morto. Giusto? Non ci serve a nulla. Lo faremo lavorare per noi. Adesso ne parliamo, tutti insieme, io, te e gli altri.»

«Qualunque cosa tu voglia fare, bisogna evitare che ci riconosca: non sa i nostri nomi, non ci ha mai visto in faccia. Tutto bene. Ma quello ha il cervello fino, ed è pericoloso. Bisogna confondergli un po' le idee, bisogna sedarlo ogni tanto con il sonnifero, in modo che perda lucidità.»

«Fai tu, Borghi. Va bene, mi fido. Rischiamo degli effetti collaterali?»

«Niente di particolare, anche perché il nostro amico sembra in salute.»

Borghi rientrò nella stanza e si mosse in direzione del vicequestore. Tirò fuori dal giubbotto da caccia pieno di tasche una siringa. Aprì l'involucro e caricò il sonnifero dalla fiala.

«No, ti prego. Perché? Cosa mi fate?»

«È una ninna nanna, così dormi tranquillo.»

«No, non voglio, perché? Sono legato, non mi posso muovere. Non mi dare quella roba. Oggi sono stato rincoglionito tutto il giorno.»

«Meglio così. Non vogliamo correre rischi. Il braccio, per favore.»

«No, non voglio, no...»

La voce del vicequestore aveva perso decibel e grinta.

Cagnazzo sentì un leggerissimo bruciore quando l'ago entrò, niente di più.

«Guarda che un sonnellino ti fa solo bene. Buona dormita.»

Un torpore soffice cominciò a prendere possesso della testa e degli arti.

Non va bene. Dev'essere potente, questa roba. Mi stanno imbottendo.

La sensazione non era così spiacevole, e si accasciò sul materasso. I pensieri sfocati.

Devo capire che cos'è che mi iniettano, magari se glielo chiedo potrebbero addirittura dirm...

Buio.

Pietro stava fumando nervosamente, Cimu continuava a osservarlo preoccupato.

«C'è qualcosa che non va?»

Marco assunse un'espressione interrogativa.

«Tutto bene.»

«Sei sicuro, Pietro? Dovresti vedere che faccia che hai.»

«Niente di grave. È solo che prima mi ha fatto un certo effetto stare di guardia. Non è una cosa che sono abituato a fare tutti i giorni.»

Marco attirò l'attenzione di tutti. Il borbottio cessò.

«Allora, Cesco. Com'è andata?»

«Una figata. Abbiamo riscosso un successo pazzesco. Il video è stato commentato in rete molte

volte. Insulti, certo, e tanti. Anche preoccupazione. Ma molto sostegno, più di quanto pensassi. Te l'avevo detto, Marco. La gente è stufa di subire. Abbiamo riscosso un sacco di consensi. Non ci beccheranno.»

Borghi scoppiò a ridere.

«Ma guardatelo, quanto è esaltato. Ehi, bello, ti sei visto? È andata bene questa volta, non vuol dire che alla prossima non ci fotteranno.»

Pietro raccolse un piccolo sasso e lo scagliò lontano, nell'oscurità umida di quello stanzone decrepito.

«Cesco, io non so se sei davvero stupido o se lo fai solo per non raccontarti la verità» disse. «Siamo gli amici di Jack. Avranno già pensato a noi appena scoperto che lo sbirro è stato rapito. Figurarsi dopo il primo video. Cercheranno le nostre tracce ovunque, piantoneranno tutti i posti che frequentavamo abitualmente e se ci facciamo beccare in città ci seguiranno fino a qua.»

Marco lo bloccò.

«Pietro, è vero, il rischio c'è, ma lo sapevamo bene. E sono passati solo due giorni. Borghi, quanto dormirà ancora il nostro ospite?»

«Qualche ora, come minimo.»

«Sono le otto, ormai, e in tutto il giorno non abbiamo toccato cibo. Io mangerei qualcosa. Poi penseremo a lui. Gli faremo la nostra proposta e vedremo che ci dice. Cesco, dovremo girare un altro video.»

Daniela gli cinse la vita col braccio.

«Che ne dite se stasera ci mangiamo qualcosa di caldo? Credo che sia meglio. Il fornello da campo lo abbiamo.»

Borghi la guardò, per la prima volta s'intravedeva un barlume di tenerezza nei suoi occhi.

«Ragazzi, forse potremo gustarci qualcosa di buono, come un bel risotto con i fagioli.»

Cimu allargò la faccia neanche gli avessero promesso delle caramelle.

«Buono il riso con i fagioli.»

«Va bene, allora. Abbiamo tempo ma non esageriamo, cerchiamo di concludere in un paio d'ore al massimo. Vorrei scendere nel sotterraneo mentre l'ospite è ancora addormentato.»

V

I movimenti circolari impressi dal suo braccio alla padella mantenevano sempre lo stesso ritmo. Mentre si impegnava al fornello da campo ogni tanto alzava la testa. I suoi occhi passavano da Marco, che stava confabulando con Pietro e Borghi, per tornare poi al muro di cemento scrostato di fronte a lei. Aperture che una volta erano finestre, da cui entrava ormai solo la fioca luce del tramonto, filtrata dalle assi di legno inchiodate per serrare ogni spiraglio. L'odore dei fagioli in scatola che sfrigolavano con la

salsa di pomodoro riusciva però a sovrastare il marcio del luogo.

Che ci faccio qui? Perché l'ho seguito? Sono così disperata? Ho una famiglia che mi vuole bene, mi accoglierebbero a braccia aperte se tornassi da loro. Dio, che confusione. Quando sto con lui mi sento bene, mi dà forza. Ho paura, cazzo se ho paura. Di non farcela, di non uscirne. È giusto quello che stiamo facendo? Forse sì, forse ha ragione Marco. Non lo so.

In ginocchio di fronte a quella cucina improvvisata, si mosse tenendosi di spalle rispetto agli altri. Poi si alzò.

Ho voglia di una birra. Ne vorrei dieci, di birre. Che stupida che sono stata. Quando mi ha detto che cosa voleva fare, dovevo fermarlo. Farlo ragionare.

Aprì la lattina con uno schiocco metallico. Daniela si concesse un sorso prolungato, riempiendosi la bocca di liquido amarognolo. Altre tre sorsate e finì la birra.

Riprese a mescolare la pietanza cremosa di riso e fagioli nella padella, solo molto più lentamente di prima. L'alcol le svuotò la testa, e ne fu sollevata.

Si alzò, andò agli zaini dei viveri, aprì il primo e frugò. C'erano confezioni di pan carrè in abbondanza.

Perfetto. Finalmente mangeremo qualcosa di caldo. Domani voglio andare in città. Una giornata normale con lui, in giro per il centro. Sarebbe un sogno.

Srotolò la grande tela cerata che serviva come

base per sedersi in terra, la scrollò un paio di volte dalla polvere, sarebbe andata bene anche come tovaglia, per mangiare. Appoggiò i piatti e le posate su alcuni pezzi di carta assorbente.

«Ragazzi, è pronto.»

Si voltarono tutti verso di lei, alcuni con la faccia attonita, altri con lo sguardo famelico. Marco le sorrise in un modo che le fece svanire ogni dubbio, ora sapeva di nuovo perché diavolo anche lei era lì in quella fabbrica abbandonata. Si sentì avvampare e ricambiò il sorriso.

«A tavola. Abbiamo ancora un po' di tempo prima che Cagnazzo si svegli. Dopodiché gli faremo la nostra proposta, mentre Cesco riprende tutto.»

Marco la guardò con tenerezza.

«A tavola?»

Guardò la cerata.

«Sì, a tavola, ragazzi, si mangia!» concluse Daniela ridendo, si sedette a gambe incrociate e intinse il mestolo nella zuppiera al centro del banchetto.

I

Ieri non mi ha dato retta nessuno. Ho provato a chiedere del vicequestore Cagnazzo. Non c'è, in questo momento. Chi lo cerca? Imbecilli. Lo so anche io che non c'è. Il video ha ricevuto in mezza giornata un centinaio abbondante di commenti. Ma in tutta questa storia c'è qualcosa di strano. È come se mi sfuggisse qualcosa di semplice, di evidente.

Uscendo dalla toilette Fabrizio Genovese si accorse di non essersi asciugato le mani, dopo averle lavate. Se le passò sul viso. Fresco sulle guance, sulle palpebre.

Il clima di questa città è insopportabile.

Arrivato alla sua scrivania, si sedette. Rigidò tra le mani la copia dell'«Eco del Piemonte» del giorno. Il titolo: *Video choc. Vicequestore rapito?*; sotto, il suo articolo. Era stato l'unico a dare la notizia, a

crederci, seppure fosse molto dubbia. Un bel colpo, tutto sommato.

D'improvviso si ridestò.

Ma sto dormendo? Sono già le dieci del mattino e io non mi sono ancora buttato a capofitto su 'sta storia.

Interruppe lo screensaver e andò su Google.

Digitò *Cagnazzo* e *polizia* e premette il tasto invio. Rimase a bocca aperta. Di fronte ai suoi occhi erano spiattellati una trentina di link che il giorno prima non c'erano. Blog, social network, collegamenti a siti di agenzie di stampa.

Merda. Dovevo stare dietro a questa cosa ieri sera, invece me ne sono andato a dormire tranquillamente. Incredibile, è ricomparso il video. Oh, Cristo... c'è ne è pure uno nuovo. C'è un nuovo video!

Con la faccia esaltata di un bambino cliccò sul link. Capì che il video era stato messo in rete solo da un'ora.

Vediamo...

«Mi senti? Capisci quello che dico?»

«Sì.»

«Bene, Cagnazzo. Non la tirerò per le lunghe, quindi fai bene attenzione. Ti è venuto in mente qualcosa? Qualche nome?»

«Mi dispiace. Come vi ho già detto, io non ero presente e non posso sapere con precisione cosa sia successo al vostro amico. Mi attengo ai risultati del-

l'indagine e dell'autopsia, che parlano chiaramente di incidente.»

«La verità è che lo avete rapito, sequestrato e poi ucciso. Te lo ripeto ancora una volta: vogliamo i nomi dei responsabili di questo omicidio e le prove che li inchiederanno. Altrimenti morirai.»

Cazzo! Si mette male. Chissà se Cagnazzo sa chi è il vero colpevole.

«Ma è impossibile. Come faccio a scoprire chi lo ha ucciso? Non mi permetterete certo di andarmene per fare delle indagini.»

«Ma come, non hai ancora capito? Tu sarai la mente e noi gli occhi, le orecchie, le gambe e le braccia di questa inchiesta.»

«Siete pazzi, non è possibile.»

Questo che parla sa il fatto suo. Il video è girato da uno che ha buone capacità tecniche. E questo che è entrato in scena chi è? Perché piange? Si muove in modo strano.

«Ehi, che vuoi? Che hai da piangere, adesso?»

«Cattivo-cattivo-cattivo-cattivo...»

«Aspetta, no! Che fai?»

«L'hai ucciso-ucciso-ucciso-ucciso...»

«Aiuto! No, fermatelo!»

Cazzo! Lo sta strangolando!

«Ehi, dai, smettila! Datemi una mano, forza!»

Cristo, non riescono a staccarlo.

«Merda! Ma che ti è preso? Lo stavi quasi per ammazzare. Ci serve vivo, capito?»

«Scusa-scusa-scusa...»

E ora che fanno?

«Stacca il video. Per oggi basta così.»

Genovese rimase per cinque minuti davanti allo schermo, impalato, senza guardarlo veramente.

Poi cominciò a leggere i commenti. C'era di tutto. Insulti di ogni tipo ai sequestratori, ma anche al prigioniero. Opinioni razionali sulla gravità del fatto, domande, perlopiù qualunquiste, su dove stesse ormai andando la società, addirittura consigli tattico-militari ai rapitori su come proseguire nell'impresa.

La totale libertà di dire qualunque cosa passi per la testa. Fino a quando il video non sarà di nuovo cancellato. La polizia in questi due giorni ha fatto una pessima figura.

Sbuffò, l'alito sapeva di caffè. Sollevò la cornetta e selezionò l'interno.

«Pronto?»

«Capo?»

«Ah, Beppe, sei tu. Che c'è?»

«La storia del vicequestore. C'è un nuovo video. È su YouTube ma non so per quanto. L'ho appena scaricato. Io vado in Questura. Qualcosa, ora, dovranno pur dirla. Ormai sanno tutti quello che è successo e il loro silenzio li sta coprendo di ridicolo.»

«Vai, assolutamente. Stai addosso a questa cosa. Dimenticavo, complimenti ancora per ieri. Per

una volta siamo arrivati per primi, non mi sembra vero.»

«A volte un po' di fortuna non fa male. Scaricate anche voi una copia del video, ti giro il link, mi raccomando. Scappo.»



Appena entrati in casa si erano lasciati cadere sul divano. Avevano previsto che la prima cosa da fare, arrivati da Marco, fosse una doccia, ma il piano era cambiato subito.

La calura del mezzogiorno era scomparsa. Dentro di lui era esploso un altro tipo di caldo. Incominciò a mordicchiarle le labbra, voleva divorarla.

Daniela lo fermò.

«Andiamo a letto.»

Ridevano e continuavano a baciarsi.

In prossimità della camera da letto, lei lo spogliò, gli strappò di dosso la maglietta, i pantaloni.

Non riesco a staccare gli occhi dai suoi. Non ci riesco.

Lo denudò completamente, lui fece lo stesso, con l'impazienza degli adolescenti alla prima volta.

Tutto esplose.

Prese a baciarla dappertutto. Le tonalità dell'odore di lei lo guidavano. Tracce per trovare la strada giusta.

Mare.

Dolce e acre.

Stare qui, così, per sempre.

Marco sentì il suo sesso catturato, accarezzato dalle mani di Daniela.

Un piacere primordiale. Un'intensità mai provata.

Lei lo fece stendere sulla schiena e salì sopra di lui.

I loro sistemi nervosi si accesero come una centrale elettrica.



Pomeriggio stupendo. Il Valentino d'estate. Le ragazze che mangiano il gelato. Io che me ne sto in riva al Po e mi godo la seconda birra. Due video messi in rete. Nessuno che riesca a fermarmi. I primi gruppi di sostenitori sui social network, discussioni sui blog, l'«Eco del Piemonte» che parla di noi. La polizia ha fatto una figura di merda, ed è tutto merito mio. Sono tutti ridicoli, dilettanti. Idiotti e incompetenti. Decido tutto io. Marco e gli altri dipendono da me. Senza di me non sono nessuno.

Il sorriso che Cesco aveva stampato in faccia si allargava sempre di più. Alzò il volume, le cuffie gli stavano sparando nelle orecchie *God Save the Queen* dei Sex Pistols, e iniziò a cantare a squar-

ciagola. Era seduto a gambe incrociate sull'erba, fece forza sulle mani e si sollevò in piedi. Si diresse verso il fiume, prima camminando a ritmo, poi ballando.

Una ragazza, seduta su una panchina di legno verde, lo seguì con gli occhi attoniti e si mise a ridere. Cesco le si avvicinò.

Le urlò in faccia.

«Che hai da ridere?»

Lei mosse la bocca per qualche secondo. Gli fece cenno di togliersi le cuffie. La fissò inebetito.

È carina. Sembra un po' spaventata, forse ho urlato troppo forte.

«Scusa, non ti ho sentito. Che avevi da ridere?»

«Non sono l'unica ad aver riso. Sembri ammattonito.»

«Forse lo sono. Ti piacciono i Sex Pistols?»

«Stavi ascoltandoli? Sì, abbastanza.» Gli allungò una mano. «Io sono Chiara.»

«Cesco, piacere. Io stavo facendo un giro qua attorno. Ti unisci?»

«Perché no? Tanto mi stavo annoiando.»

Si avviarono lungo il viale alberato, solcato da biciclette, pattinatori, bambini, coppie di anziani.

Posso dire qualunque cosa. Fare qualunque cosa. Le piaccio.

Cesco si grattò la testa rasata e si voltò a guardarla in faccia, fermandosi.

«Che c'è?»

«Ti andrebbe di uscire con me, stasera?»

«Quanta fretta. Perché non ci prendiamo qualcosa da bere, adesso, a quel chiosco là in fondo?»

Merda. Se la tira, vuole farmi patire. Okay, d'accordo.

«Andiamo a prendere 'sto gelato.»

Però chi si crede di essere? Ne trovo mille come lei.

«Perché vorresti uscire con me, stasera?»

Mi sta facendo incazzare, questa.

«Così, era un'idea. Se non ti va non importa.»

No, ho sbagliato. Non dovevo rispondere in questo modo. Cazzo, sono diventato rigido come una spranga di ferro. Cosa mi sta succedendo? Perché sto diventando nervoso? Non ce la faccio più a stare qua. Che stronza, questa.

«Ehi, ma cos'hai? C'è qualcosa che non va?»

Silenzio.

Lasciami in pace, fai silenzio per un minuto, mezzo minuto. Per il tempo di merda che ti pare, ma stai zitta.

Cesco cominciava a sentire le mani che gli tremavano. Venne assalito da una tristezza infinita. Stava facendo uno sforzo enorme per trattenere le lacrime ma i bulbi oculari avevano preso a fargli male.

No, maledizione, no. Sta succedendo di nuovo.

Si fermò e il suo corpo cominciò ad ansimare da solo, senza che lui potesse fare alcunché.

Quello stato di panico che l'aveva accompagnato per tutta la vita, lo stava possedendo di nuovo.

«Scusa... devo... de... vo...»

«Oddio, cosa succede? Stai male? Hai preso qualche droga?»

«Devo... an... da... re... vi... a...»

Si voltò e accelerò il passo. La voglia di scomparire era quasi più forte della disperazione che gli stava scavando lo stomaco.

Non si respira. Non riesco a camminare. Non ci riesco.

Aveva percorso un centinaio di metri. Si voltò per guardare se la ragazza fosse ancora lì. Non c'era più. Si lasciò cadere prono sull'erba. Solletico nelle narici e sulle guance.

Scoppiò in un pianto potente, squassante. Cercò di fare meno rumore possibile.

Sono una merda... incapace di fare nulla, nulla. L'ho lasciata lì, come una idiota. Non vorrà mai più vedermi. Io non voglio vederla mai più. Che vergogna.

Il pianto stava lavorando ai fianchi la sua angoscia. Le lacrime stavano agendo da sedativo, anche se lentamente.

Sono uno schifo, un aborto fallito. Io non sono niente.

IV

Aprì gli occhi, e si trovò di fronte linee di luce proiettate sul soffitto dalle tapparelle. Istintivamente la sua mano si massaggiò la pancia, la passò sui fianchi, quando qualcos'altro, umido, toccò il suo orecchio sinistro.

Adoro quando mi baci sulle orecchie.

La mano di lui raggiunse la sua.

Un sussurro nell'orecchio.

«Ciao. Come stai?»

«Benissimo, sto da dio. Fermiamoci qua, ti prego.»

Silenzio.

«Marco, davvero. Voglio solo star con te. Lasciamo perdere tutto, il vicequestore, i video, il sequestro, tutto quanto.»

Silenzio.

Daniela cercò di scrutare con la massima attenzione gli occhi di lui. Erano persi su un punto invisibile.

«Dimmi qualcosa...»

«Daniela, anche io ho dei dubbi. Molti dubbi. E anche molta paura. Ci penso sempre, non credere. Ogni ora, ogni giorno che passa. Ma voglio andare avanti. Lo so che è pericoloso, ma voglio continuare. Hanno ammazzato Jack, lo capisci? E anche per il nostro futuro...»

«E come credi che questa bravata migliorerà il

nostro futuro?» Sospirò. «Spiegamelo. Che senso ha tutta questa violenza?»

«Cazzo, Daniela. Non è solo Jack. Tu non sai cosa vuol dire perdere i genitori per colpa loro.»

Daniela rimase immobile.

«Cosa vuoi dire?»

«Gli sbirri, Daniela. Sempre *loro*. Sono arrivati per primi sul luogo dell'incidente, i miei erano incastrati in una cazzo di scarpata... e l'ambulanza... è arrivata dopo un'ora e mezza. Nessuno di loro è sceso a salvarli prima. Dopo... non c'era più nulla da fare.»

«Marco, non lo sapevo... mi dispiace. Sei sicuro che potevano fare qualcosa?»

«Sì che è colpa loro, ora lo so.»

«Forse ti sbagli, magari la polizia...»

Lo schiaffo di Marco la zittì.

«Non difenderli, cazzo! E allora perché sei venuta con noi?»

Silenzio.

«Scusa. Mi dispiace, Marco.»

Si alzò dal letto e cercò sul pavimento della camera in penombra la maglietta e i jeans.

«Cosa ti dispiace? Cosa vuoi dire?»

«Non ci torno, là dentro. Ti voglio bene. Penso di amarti, sai? Ma io là dentro non ci torno. Cosa credi? Che non ci troveranno mai? Io ho paura, Marco. Ho paura, non so neppure se quello che stiamo facendo sia giusto, non so se servirà a qualcosa.»

Marco non riuscì a dirle nulla.

Lei si vestì e rimase in piedi, di spalle. Le strisce di luce che penetravano gli avvolgibili si posavano sulla sua maglietta.

«Marco, è meglio che me ne vada. Anche tu. Sono già le sei, ti stanno aspettando.»

«No, aspetta...»

«Forse ci rivedremo. Io lo vorrei tanto. Ma non me la sento di giocare alla terrorista. Non è la mia vita, non sono io. Spero con tutto il cuore che ci ripensi, io sarò a casa ad aspettarti.»

Marco rimase inebetito sul letto, sentendo la porta d'ingresso che sbatteva. In quel momento si sentì nudo e inerme, alla mercé di tutto.

L'ho persa.

Riuscì a controllare le lacrime. Tutto il suo corpo si produsse in uno sforzo muscolare per trattenersi.

Non è successo niente. Marco, devi farti una doccia fredda, vestirti, devi guidare. Marco, devi tornare alla fabbrica. Gli altri ti aspettano, si fidano di te e sono lì perché tu li hai convinti.

Cominciò a muoversi come un automa. L'accapatoio, le ciabatte, il bagnoschiuma, il rubinetto dell'acqua fredda. Per un attimo fu preso dallo sconforto e sentì le gambe cedere.

Si buttò sotto il getto della doccia. Fresco, sferzante.

Sto arrivando, ragazzi.

V

Quanto ci mettono? Dev'essere successo qualcosa. Dai, Marco. Muoviti.

Cesco accese l'ennesima sigaretta. Attorno a lui un paesaggio da ricostruzione postbellica. Gigantesche gru, muri, solette di cemento armato da cui fuoriuscivano spuntoni di ferro protesi verso l'alto. Camion per il movimento terra polverosi come un branco di elefanti nella savana. La sabbia secca e l'umidità dell'aria gli si appiccicavano addosso.

Non riesco a respirare.

Un motorino gli sfrecciò dietro la schiena. Cesco si girò di scatto, lo scatto di una molla.

Vaffanculo!

Un clacson suonò dietro di lui, si voltò un seconda volta. Si sentì accerchiato, aggredito. Davanti ai suoi occhi c'era la Uno di Marco.

«Che fai da solo?»

«Sali, andiamo.»

Cesco si grattò la nuca.

«Muoviti, dai.»

Salì in macchina. Marco partì con una leggera sgommata ma subito riprese il controllo e procedette con calma.

«Dov'è Daniela?»

Marco continuò a guidare guardando davanti a sé. Frenò bruscamente un paio di volte, l'autobus davanti alla loro macchina si muoveva a scatti.

«Marco, dove cazzo è Daniela?»

«Sei nervoso?» urlò Marco. «Qualcosa con internet non ha funzionato?»

«No, tutto bene. Anzi, molto bene. Stiamo avendo successo, sai? Commenti, gruppi di fan, un giornale locale oggi ci ha regalato la prima pagina, qualche articolo comincia a vedersi anche sui quotidiani nazionali. Stiamo diventando famosi.»

«Mi sembri nervoso.»

«Scusa. Oggi ho l'umore ballerino. A un certo punto sono andato giù di brutto. Lo sai che ogni tanto mi capita. Ho fatto due passi e mi sono calmato. Però non mi hai detto...»

«Non c'è più. Daniela se ne è andata, non sta più con noi. Non ho voglia di parlarne.»

«Mi dispiace. Ci darà dei problemi?»

«No, ne sono certo. Non ci tradirà. Ma non ha più voglia di continuare. È spaventata e non è convinta. Meglio così.»

«E tra di voi?»

«Fatti i cazzi tuoi, Cesco. Non c'è più, basta così.»
Silenzio.

«Marco, c'è una cosa di cui vorrei parlare.»

«Dimmi.»

«Ecco, non so... abbiamo scatenato un putiferio. Ogni giorno saremo sempre più nell'occhio del ciclone. Questa cosa di pubblicare in rete quello che facciamo, ecco... mi piace, mi fa sentire bene.

Però... pensaci con un po' di calma... non possiamo tornare indietro. Possiamo solo andare avanti, giusto?»

Marco frenò brusco, il semaforo era diventato rosso.

«Lo so. Indietro non si torna. Daniela non se l'è sentita. Meglio lasciarla andare. Ce la faremo anche senza di lei.»

Cesco lo guardò mentre lui impassibile faceva ripartire l'auto, allo scattare della luce verde.

Tu ci credi davvero. Abbiamo bisogno di te.

«Anche io vorrei dirti una cosa. Non amo molto parlare di questo, ma tu mi conosci bene. Ti sei occupato della nostra convivenza guidata.»

«Ti ascolto, Cesco.»

«Oggi ho avuto una brutta crisi. Non è stata la prima e non sarà l'ultima, ma è stata davvero... potente. Ero esaltato per la storia dei video. Mi sono preso due birre, mi sono rilassato al Valentino... stavo da dio. Incontro una ragazza e stranamente accetta di fare due passi assieme... ma io sono troppo su di giri e lei si infastidisce. Allora mi è venuta su una tristezza pazzesca, enorme. Il respiro è diventato pesante e mi ha preso una voglia di piangere da starci male. Sono dovuto scappare via e lasciarla lì. Mi sono buttato su un prato e ho pianto come un bambino.»

Marco accostò. Un'auto li sorpassò, dentro una coppia stava litigando animatamente.

«Cesco, mi dispiace. È colpa mia. Questa situazione in cui ti ho cacciato non ti aiuta. I tuoi sbalzi d'umore aumenteranno, se non li teniamo sotto controllo. Pietro ha degli antidepressivi e io ne ho presi degli altri. Torno ora dall'associazione. Adesso è un problema farci fare una ricetta da un medico per le tue medicine, che sono diverse da quelle di Pietro. Non abbiamo il tempo. Perché non le hai prese da casa quando siamo partiti?»

«Che ne so. Ero eccitato come un bambino, non ci ho neppure pensato. È buffo, me ne rendo conto solo ora... mi sembrava di partire per una vacanza. Che stupido.»

«Cesco, è la tua malattia. Chi è malato non è stupido. Ha una malattia che deve curare, tutto qua. Mi hai capito?»

«Okay.»

«Tu non sei stupido. Sei una delle persone più intelligenti che io abbia mai conosciuto. Ti rendi conto che con il tuo pc, la tua videocamera e il tuo cervello stai facendo impazzire la polizia di un intero paese?»

Cesco sorrise. Poi si aprì uno spiraglio di bianco tra le labbra sottili. Scoppiò a ridere. Anche Marco lo imitò.

«Dai, andiamo, ci stanno aspettando.»

«Sì. Hanno bisogno di noi.»

VI

Questi stronzi non dicono niente. Si trincerano dietro ai no comment. Cosa cercano di nascondere? È stato rapito un dirigente della polizia, non è un atto di terrorismo, non sembrano professionisti, ma comunque riescono a non farsi rintracciare. La vecchia tattica della toccata e fuga. Stanno avendo successo. Stanno avendo un seguito. Potrebbero esserci atti di emulazione. Oggi saremo stati almeno una trentina di giornalisti in Questura. Niente da fare. Nessuno è venuto a dirci niente.

Fabrizio Genovese controllò l'orologio al polso. Le lancette argentate segnavano le nove. Il tramonto si era impadronito dell'imbocco della Valle di Susa, e lui si stava godendo lo spettacolo in cima al tetto del palazzo sede del giornale. Sotto di lui giaceva sdraiata la città, colorata di rosso e arancione.

Ma dove si saranno nascosti? Gli interni dei video sono squallidi. Cemento armato e detriti. Una costruzione abbandonata. Se non sono esperti faranno qualche errore e li beccheranno.

Rientrò nel vano scale e scese fino al terzo piano. Il suo ufficio, la solita scrivania, i soliti neon.

Si sedette davanti al computer e iniziò a scrivere. Il pezzo sarebbe uscito il giorno dopo, aveva garantito al direttore che se ne sarebbe assunto personalmente la responsabilità.

Assumersi la responsabilità. Una cosa che oggi in Italia non fa più nessuno.

“Non si sa ancora niente di quanto sia avvenuto il 16 luglio scorso a Torino. Si sa però che un uomo è stato sequestrato. Il vicequestore Vincenzo Cagnazzo è stato rapito di notte. I sequestratori hanno pubblicato su internet due video con gli interrogatori al dirigente di polizia. Spiegano anche il perché del gesto. Ritengono Cagnazzo responsabile della morte di Giuseppe Bonetti, un giovane arrestato due giorni prima e morto in commissariato durante un tentativo di fuga. L'autopsia ha confermato la versione della polizia, e cioè che il Bonetti, tentando di fuggire alla custodia, sarebbe caduto da una rampa di scale. Ma i rapitori non hanno creduto a questa versione e hanno deciso di farsi giustizia da soli. In rete i commenti ai video che raccontano la bravata sono tantissimi, e questo spinge a riflettere sulla diffusione delle notizie ai giorni nostri, in cui internet conta quanto la televisione e la carta stampata. I rapitori sono riusciti a non lasciare tracce, finora. La polizia postale non ha ancora rilasciato dichiarazioni ufficiali sull'accaduto e nonostante vari sforzi non è riuscita a evitare che i video circolassero e che la notizia si diffondesse. Tra i commenti si può leggere di tutto: però colpisce la grande quantità di simpatizzanti. E non solo da parte dei movimenti alternativi. I commenti vengono cancellati

ma subito ne seguono di nuovi, commenti contro la polizia, contro la presunta brutalità degli arresti. Ciò che conta però sono i fatti. E i fatti dicono che questi sequestratori non hanno ancora ucciso nessuno, mentre un morto in tutta questa storia c'è e si chiama Giuseppe Bonetti. Bisogna tenere presente che la costituzione sancisce che la legge è uguale per tutti, e quando si arresta un cittadino si ha anche la responsabilità della sua incolumità e della sua custodia. L'arrestato è *nelle mani* di chi lo arresta. Il gruppo di sequestratori ha commesso un delitto, e anche grave, e ci auguriamo che paghino e che il vicequestore possa essere liberato sano e salvo. Ma questa resta una delle tante storie misteriose che capitano nel nostro paese.”

Fabrizio Genovese

VII

«Allora, oggi hai deciso di aiutarci?»

«Ma cosa vi aspettate da me? Siamo in un vicolo cieco. Voi non capite...»

Marco si avvicinò a Cagnazzo con fare minaccioso.

«Cos'è che non capiamo? Cosa cazzo c'è ancora da capire? Mi sembra tutto molto chiaro.»

«Tutto. A voi sfugge tutto. Ma cosa pensi? Che io possa aiutarti da qui a trovare chi potrebbe aver

commesso un errore con quel ragazzo di cui dite? Liberatemi e vi prometto che sarà aperta un'inchiesta ufficiale, se qualcuno ha sbagliato pagherà. Lo dico per il vostro bene, se continuate così finisce male. Pensate davvero che la polizia non stia lavorando per arrivare a voi?»

Un clic arrivò dalla videocamera con cui Cesco stava armeggiando.

Cagnazzo riprese a parlare.

«Avete colpito lo Stato, convinti che lo Stato abbia commesso un errore, e che debba pagare. Cosa sperate di ottenere, che vi consegnino il colpevole per giustiziarlo? Un accordo? Viviamo in uno stato di diritto, in una democrazia. E io sono l'unico che può aiutarvi. Dovete fidarvi di me. Liberatemi e vi prometto...»

«Noi vogliamo solo che i responsabili vengano individuati e processati.»

«Se qualcuno ha sbagliato è quello che voglio anch'io. È il mio mestiere.»

«Ecco perché sei qua.»

«Certo, questo l'ho capito. Solo che non otterrete nulla lo stesso.»

«E come fai a esserne così sicuro?»

«Perché se mettete la polizia alle strette non si faranno scrupolo... neanche nei miei riguardi.»

Marco si accorse che Pietro stava mormorando alle sue spalle.

«Forse ha ragione, merda. Siamo fottuti.»

Si voltò verso di lui.

«Ehi, stai calmo. Smettila. Non ascoltarlo.»

«Ragazzi, dovete darmi retta, e nessuno si farà male. E ci sarà un'inchiesta, avete la mia parola, mi state filmando, non posso rimangiarmela.»

«Spegni la telecamera, subito. E tutti fuori.»

Marco e gli altri chiusero la porta dello scantinato.

«Avevamo detto niente discussioni di fronte all'ostaggio, porca troia!»

«Capirai. Ci troveranno lo stesso, ha ragione lui.»

«Calmati, Pietro. Cesco, Borghi, ora rientriamo solo noi. Rifacciamo il video da capo.»

Cagnazzo li vide rientrare. Aveva gli occhi lucidi.

«Ora stai zitto, pezzo di merda» gli disse il capo, la voce impastata dalla rabbia dietro il passamontagna. «Tu parli quando lo dico io, hai capito? Ti conviene non farmi incazzare, perché *voi* non avete ancora trovato nessuno. Fino a prova contraria, siamo noi che abbiamo trovato e preso te, e sei vivo solo perché abbiamo deciso così, per ora. Hai capito?»

Silenzio.

«Hai capito, testa di cazzo?»

«Sì, ho capito. Sono con voi, non c'è bisogno di perdere la staffe.»

Borghi si avvicinò a Marco.

«Dobbiamo liberarci di lui» sussurrò. «Lo eliminiamo e ce ne andiamo di qua. È l'unica cosa da fare.»

«Se mi uccidete faranno lo stesso con voi. Cercate di ragionare, vi prego, sono la vostra unica possibilità di uscirne vivi. Non fate cavolate, non voglio che vi facciate del male, credetemi.»

Marco si rivolse a Borghi.

«Chiudi quella cazzo di bocca!»

«Piantiamola. Facciamolo fuori, avremo vendicato Jack. E soprattutto potremo andarcene da questa gabbia.»

Cimu alle loro spalle iniziò a borbottare qualcosa.

«Andiamo a casa. A casa. Casa-casa-casa-casa...»

Cagnazzo si lasciò sfuggire una risatina.

«Che cazzo c'è, adesso?»

«Ha ragione il vostro amico. Perché non ce ne andiamo tutti... come l'ha chiamata? Gabbia?... Già, una bella gabbia di matti.»

Borghi scattò. Cagnazzo rimase sorpreso dal pugno che gli spaccò il labbro. Cadde su un fianco. Sentì un forte calore propagarsi dalla bocca al resto della testa. Rimase accasciato sul materasso a fissarli con le palpebre semichiusure.

Marco si era avventato su Borghi per immobilizzarlo. Lo aiutò anche Cesco, che aveva abbandonato la videocamera.

«Ho detto basta! Basta! Cazzo, non siamo animali.»

Borghi alzò le mani in segno di resa. Marco e Cesco allentarono la presa.

La situazione sta degenerando. Ognuno va per i cazzi suoi. Stiamo andando fuori di testa.

Si rivolse a Cescò.

«Spegni la videocamera. Rimettiamo in sesto lo sbirro e rifacciamo da capo un'altra volta. Tu» indicò Borghi, «sali anche tu. E ora tutti calmi, va bene?»

Daniela... amore mio, dove sei?

• GIORNO 12 •

I

Non mi risponde. Meglio spegnere. È pericoloso, il cellulare acceso.

Fa già caldo a quest'ora, sarà una giornata pesante.

Marco tenne pigiato il tasto rosso per due secondi, finché il numero di Daniela e la retroilluminazione sparirono dallo schermo. Dalle finestre rotte del primo piano faceva il suo ingresso la prima luce dell'alba.

«Cesco, tutto okay?»

«Sì, il terzo video è pronto. Anche se la chiacchierata con lo sbirro è venuta un po' artificiosa. Ho dovuto tagliare un sacco di parti.»

«Non importa. È già tanto che Borghi non lo ha ammazzato, e allora niente video. Quell'uomo mi fa paura.»

«Quando vuoi possiamo andare. Sicuro di vo-

lerlo lasciare qua, da solo con Cagnazzo, Pietro e Cimù?»

«Non abbiamo scelta. Andiamo, dai.»

Cimù dormiva nel suo sacco a pelo, steso in posizione fetale. Russava lievemente, la bocca spalancata.

Sembra un bambino indifeso che nuota nel mondo dei sogni.

Marco lo guardò come il fratello minore che aveva sempre desiderato.

«Allora?»

«Eccomi, vengo. Facciamo attenzione quando usciamo e saliamo in macchina. Vorrei evitare sorprese.»

«Okay.»

Marco sbirciò con il binocolo i dintorni. Controllò tutti i lati. Nessun movimento, niente di sospetto.

Uscirono.

Nella boscaglia sul retro dell'edificio, l'aria era bollente. Proseguirono in direzione dell'auto, che avevano parcheggiato in una piccola radura circondata da piante e arbusti, in modo che risultasse invisibile dalla strada.

«Cesco, vai a dare un'occhiata un po' più avanti.»

L'amico obbedì e zompettò veloce fino ai limiti del bosco.

«A posto, metti in moto.»

La vecchia Uno borbottò ma partì regolarmente.

te. Con i finestrini aperti la situazione non migliorava. L'umidità li colpiva in faccia. Fecero un chilometro di strada sterrata, tra i campi di grano dorato. Poi si immisero sulla stretta stradina asfaltata e percorsero quanto restava fino alla statale.

Marco puntò accelerando verso la città.

«Sai, Cesco. A volte mi sembra pazzesco che non ci abbiano ancora trovato. Può essere che siamo stati solo fortunati. Finora.»

«Non so. Io sono convinto che siamo stati dei grandi, e che abbiamo fatto quel che dovevamo fare. Non pensavo di sentirmi così. Mi conosci, no? C'è una cosa però che è nuova, e che sento molto stamattina.»

«Che cosa?»

«So che abbiamo fatto bene. Comunque vada a finire. Quel che abbiamo combinato non passerà sotto silenzio. È una cosa di cui dovremmo andare fieri, Marco. Tutto sommato non abbiamo fatto del male a nessuno. Guarda che non è una cosa da poco. Noi siamo dalla parte della ragione, non loro.»

Marco girò la testa per guardarlo in faccia. Il traffico intenso lo costrinse a riportare gli occhi sulla strada.

«Vedi, Marco, è difficile da spiegare. Avevi ragione quando ci hai convinto a partecipare a questa avventura. Quello che stiamo facendo è giusto. E io non ho più paura di cosa mi potrà accadere. Ho

messo in ginocchio da solo la polizia postale. Per qualcuno siamo addirittura degli eroi. Tutto questo mi piace. E sai che ti dico? 'Fanculo tutto il resto.»

Il primo tratto di corso Regina somigliava a un'autostrada che penetrava la città. Marco si infilò nella corsia centrale, seguendo il flusso lento dei mezzi come un pesce nel fiume.

«In che internet point vuoi andare?»

Cesco si voltò a guardarlo.

«È un po' lontano, ma ce n'è uno dove non sono mai stato, in corso Unione Sovietica, vicino all'università. Credo che sia abbastanza tranquillo e sicuro.»

«Okay, ti porto lì. Io poi passo alla cooperativa, prima però devo andare in un posto.»

«Dove?»

Silenzio.

«Daniela, vero? Vuoi rivederla.»

Marco sospirò, continuando a fissare il lunotto e azionando la freccia di destra.

«Non mi chiedere niente.»

«Ti capisco, però ricordati che lei ha fatto una scelta.»

«Lo so, lo so. E che altro avrebbe dovuto scegliere? È sola, lontana da casa, senza lavoro.»

Arrivarono senza dire una parola davanti al posto.

«Eccolo. Accosta pure.»

«Mi raccomando, Cesco. Fai attenzione.»

Cesco gli sorrise beffardo.

«Tranquillo. Ho tutto sotto controllo. Dove ci vediamo?»

«Al bar di fronte a Porta Susa. Ha la televisione sintonizzata sempre su RaiNews. Così vediamo che dicono di noi.»

«Perfetto, a dopo.»

Marco ripartì invertendo il senso di marcia. Il viale scorreva sotto le ruote. Indifferente. Tutto il mondo gli sembrava indifferente.

Gente che passeggia, che va a lavorare. A nessuno frega niente di niente. Tutti pronti a soffrire in silenzio.

Imboccò il cavalcavia senza pensare. Si ritrovò sotto casa di Daniela, in una piazza Carducci squassata dai lavori per la nuova stazione della metropolitana. Parcheggiò in divieto di sosta.

Compose il numero di telefono.

«Ciao.»

«Sono sotto casa tua e ho bisogno di parlarti.»

«Non sono in casa.»

«E dove sei? Ti raggiungo.»

Silenzio.

«Okay, sali. Ti apro.»

È spaventata.

Salì i quattro piani di scale e trovò la porta socchiusa.

«Permesso?»

Entrò.

Uno zaino verde militare e un grosso trolley rosso occupavano il minuscolo ingresso.

«Stai partendo?»

«Sì. Torno giù, dalla mia famiglia.»

Silenzio.

«Daniela, mi dispiace. Davvero.»

«Anche a me. Ma sono senza lavoro, senza amici... senza speranze.»

Marco le si avvicinò, con cautela, lei rimase immobile.

«Non hai neppure un uomo che ti aiuti.»

Le cinse le spalle, attendendo che lei si voltasse, quindi cercò la sua bocca con le labbra. Occhi bagnati.

«Lasciami andare, ho un aereo che mi aspetta.»

«Ti accompagno.»

«No. Non serve. Ho già preso i biglietti del treno per l'aeroporto.»

«Almeno fino alla stazione.»

«Andiamo.»

In macchina, Marco si sentì aggredire dal disagio. Non riusciva a parlare, e se anche ci fosse riuscito non avrebbe saputo cosa dire.

Se ne va. L'ho persa.

Stava percorrendo un vialone sventrato da altri cantieri.

Non cambia nulla. Non cambierà nulla.

Attraversò la città e provò la sensazione di non aver mai visto luoghi e colori che invece pensava gli fossero familiari.

Riuscì a raggiungere la stazione Dora. Il paesaggio era lunare. Gru, ruspe e camion ovunque.

Ma quanto cazzo scavano, in questa città? Vogliono rifarla tutta?

Lasciò l'auto in doppia fila e si caricò lo zaino di Daniela sulle spalle. Gli si appiccicò subito al sudore della schiena.

Ti prego, resta. Vengo con te, dove vuoi tu. Con te.

Il rumore delle rotelle del trolley lo stava facendo innervosire. Cercò di trattenersi. Di calmarsi.

«Ti va un caffè? Hai tempo?»

«No, Marco. Non ho tempo. E a essere sincera non mi va.»

Si era fermata, sulla banchina del primo binario. Gli occhi gonfi e arrossati.

Non sei mai stata così bella.

«Marco, per favore. Non voglio che aspetti il treno con me. Preferisco starmene da sola. È già dura così.»

Non riesco neppure a deglutire. Cazzo, Marco. Dille qualcosa!

«Sei sicura?»

«Ciao, Marco. Buona fortuna. Promettimi che starai bene.»

Quando staccò le labbra dalle sue, Marco si sentì confuso e appannato. Provò ad accennarle un sorriso, ma non gli riuscì molto bene.

Né riuscì a lei.

«Allora addio.»

Si voltò e scappò via, di corsa. Si fermò solo quando era lontano dalla stazione.

Sudore.

Caldo.

Rabbia.



Guarda questo pezzo di merda. Non ha perso un briciolo di sicurezza. Io li riconosco subito quelli come me. Quelli che non patiscono. È sicuro di sé, come quando mi interrogò dopo l'arresto, dodici anni fa.

«Scusa?»

Che cazzo vuole, adesso?

«Hai dell'acqua? Ho sete.»

Oh, Cristo.

«Senti, sbirro. Berrai quando lo decido io.»

«Per favore, non ti costa nulla. Non mi sento molto bene. Non vorrete che stia male, no?»

Già.

«Sei fortunato, gli altri lo vogliono. Io la penso diversamente.»

Un rumore fruscante nell'oscurità.

«Che vuoi?»

«Vai a prendere dell'acqua di sopra per questo stronzo che poverino muore di sete.»

Pietro sparì.

Non lo reggo. Non lo reggo più. È un pazzo scatenato. Ma che uomo è? Ci sta rovinando tutti. Non mi interessa quante guerre ha combattuto. Deve smetterla.

Dove abbiamo messo l'acqua, cristosanto? Non mi ricordo.

Trovò una bottiglietta in uno degli zaini. Lo zaino che aveva lasciato Daniela.

Ha fatto bene, avrei dovuto seguirla.

Pietro percorse di nuovo le scale per tornare di sotto. Il solito buio lo accolse, l'aria stantia e la puzza di umido lo fecero vacillare.

In qualche modo ne usciremo, in qualche modo ce la faremo.

Con la torcia inquadrò la faccia di Cagnazzo. Il vicequestore era piegato in due, stanco. Un ciuffo fuori posto penzolava sulla fronte. Borghi torreggiava di fronte a lui.

«Ecco la tua acqua, stronzo. Hai visto come ti trattiamo bene?»

Pietro rimase bloccato, impalato a cinque metri da loro.

Ma come parla?

«Allora, quest'acqua?»

Borghi era su di giri. Sembrava esaltato, il protagonista di un film di guerra.

Si sta divertendo, si crede Rambo. Porca puttana.

Pietro si avvicinò lentamente.

«Eccola.»

«Passagli la bottiglietta.»

Cagnazzo allungò le mani legate e la afferrò con avidità.

Bevve il mezzo litro d'un fiato, iniziò a tossire violentemente e sputò sul materasso un po' acqua. Poi alzò lo sguardo verso Borghi.

«Grazie. Adesso sto meglio. Lo apprezzo.»

Tossì di nuovo. Borghi irrigidì i muscoli della mascella.

«Che stronzo. Lo sai quante volte ho patito la sete, io?»

Cagnazzo scosse la testa.

«Vaffanculo. Non ne hai la minima idea.»

Il poliziotto sorrise stancamente.

Dovevo stare zitto, idiota che sono.

Il vicequestore subì il calcio nello stomaco chiudendo gli occhi. Doveva aspettarselo, un sorriso di troppo, la punizione.

Spinto dalla forza dell'impatto, colpì violentemente il muro con la nuca.

Buio.

Adesso basta.

Pietro scattò con tutta la forza che aveva in corpo. Veloce come mai era stato. Raggiunse Borghi e lo abbatté al suolo con una testata al petto.

«Basta con le stronzate. Basta!»

«Ma sei scemo? Che cazzo vuoi?»

Le mani di Borghi, ancora a terra, gli stavano trattenendo gli avambracci, stringevano forte. Troppo. Pietro cercò di colpirlo, ma sentì che stava avendo la peggio.

Maledetto.

Sentì a mala pena la mano dell'altro che allentava la presa sul suo braccio destro. Non era in grado di muoverlo. Indolenzito.

Provò prima una frustata di dolore assoluto sul viso.

Buio.



Cattivo-cattivo-cattivo.

Ho paura. Voglio i miei amici. Borghi non è mio amico.

Cimu si asciugò una scia di muco che gli stava colando dal naso. Intanto Borghi continuava a schiaffeggiare Pietro. Per svegliarlo dallo svenimento. Forse provava piacere.

Sono stanco.

Si avvicinò lentamente alla scala che portava al piano terra. Dallo scantinato si poteva vedere una luce debole che veniva da sopra.

Voglio aria pulita.

Si sentiva i piedi pesanti. Giunto al pianerottolo a metà strada, aveva già il fiatone.

Non sono capace a fare niente. Sono grasso e stupido.

Arrivò al piano superiore, la poca luce rimasta segnava i contorni del mucchio di zaini e sacchi a pelo che giacevano davanti a lui.

Voglio la cioccolata.

Si avventò sui viveri.

Cioccolata!

Strappò la confezione con un morso rabbioso.

Buonaaa...

Ingoiò il più possibile, sputò quello che non era riuscito a succhiare e a far sciogliere in bocca. Poi osservò il pezzo di plastica davanti ai suoi piedi.

Viola-rosso-giallo. Bellooo...

Si voltò verso gli zaini.

Lattina.

Ne prese una e andò a sedersi, incrociando le gambe, nell'angolo del locale in cui il tramonto dipingeva ancora qualche fioco colore sui muri. Il solito odore di muffa. La parte più alta delle chiome degli alberi contaminate dal tramonto.

La sua attenzione venne attirata alla sua sinistra. Il cavo elettrico che pendeva dal soffitto, solo e abbandonato.

Bellooo...

Tirò la linguetta della lattina e si rialzò in piedi. Fece un passo verso il cavo e avvicinò la mano. Lo afferrò. Provò a tirare.

A cosa serve?

Si appese e sentì uno strappo. Si ritrovò col culo a terra e quella strana corda gommosa piena di metallo rossastro in mano.

Il sole era ormai sparito del tutto, stuzzicava i suoi occhi con l'ultima luce prima della notte.

Tirò la linguetta della lattina e beve.

Giù tutto in tre sorsi.

Amaro... caldo...

Buonooo...

IV

Ma quanto ci mette?

Posò la tazzina sul piattino. Il rumore che scaturì lo colpì, lo riprodusse ripetendo il gesto. Il rivoletto marrone di caffè che si stava seccando sul fondo attirò la sua attenzione.

«Me ne fa un altro?»

Di fronte a lui, alle spalle del barista in camicia bianca e papillon nero, uno specchio proiettava il mondo e la vita che continuava. Un tassista che fumava un mozzicone di sigaro, una vecchietta curva che non riusciva ad attraversare la piazza, due poliziotti che controllavano i documenti di un ambulante, un tram in movimento, talmente pesante da trasmettere le vibrazioni nel bar. E Marco che entrava.

Finalmente.

«Dove sei stato? Ci hai messo un sacco di tempo.»

«Lascia perdere.»

«Hai visto Daniela?»

«Lascia perdere, ho detto.»

Marco trasse un respiro profondo.

«Una birra, per favore.»

«Senti, Marco. Non hanno ancora trasmesso nessun telegiornale. Forse dovremmo chiedergli se ci fanno il piacere. È mezz'ora che sono su un canale di musica del cazzo. Chiedi del Tg1. Ho mandato il video direttamente a loro prima di caricarlo su YouTube.»

Marco fece un cenno al barista, che si avvicinò.

«Mi scusi. Le secca cambiare canale su Rai1?»

«Certo, subito.»

Eseguì ma c'era ancora la pubblicità e Marco si consolò affondando le labbra nella schiuma della birra. Sullo schermo una tizia giovane e magra dissertava dei suoi improbabili problemi di cellulite.

Anche Cesco era impaziente, si mangiucchiava la pellicina delle unghie.

Partirono i titoli del Tg1.

«Torino. Mandiamo ora in onda, in anteprima, il terzo video del rapimento del vicequestore Cagnazzo.»

I primi. Cristo, siamo il servizio d'apertura.

La voce fuori campo lesse un commento preoccupato del ministro dell'Interno.

Subito dopo la sigla, una donna sulla quarantina in primo piano, caschetto biondo e tailleur grigio, iniziò a leggere la notizia.

«Ancora senza nome e senza volto i terroristi che hanno rapito quattro giorni fa a Torino il vicequestore Vincenzo Cagnazzo.»

Ha detto terroristi.

«La Questura mantiene stretto riserbo sulla vicenda, ma gli inquirenti hanno assicurato che stanno vagliando tutte le piste.»

Tutte?

Iniziò il servizio e comparve sullo schermo l'inviato, in piedi di fronte all'ingresso della Questura.

Ripetono solo banalità. Se la polizia sa qualcosa in più, alla stampa non hanno detto niente.

Furono mandati in onda alcuni spezzoni del video, senza sonoro e con la voce del giornalista che continuava a commentare il servizio fuoricampo.

Cesco toccò la mano di Marco.

«Ma non fanno vedere e sentire niente? Che stronzi.»

Marco gli strinse il palmo e gli si avvicinò per bisbigliare qualcosa all'orecchio.

«Stai calmo. Siamo semplici spettatori seduti al bar. Va benissimo anche così. Chi vuole vedersi il video lo può trovare in rete.»

«Sì, hai ragione.»

Guardando le immagini, Marco sentì stringersi lo stomaco.

Non mi piace. È così buio, noi con i passamontagna e armati, Cagnazzo che fa la vittima innocente. Non diamo un'impressione positiva.

«Il ministro dell'Interno sì è detto preoccupato per la crescente spirale di violenza e ha lanciato un appello ai terroristi. Arrendetevi e liberate l'ostaggio, non commettete sciocchezze, prima che accada l'irreparabile.»

Spirale di violenza. L'irreparabile?

«Non si placano» continuava la voce del giornalista, «le polemiche relative all'articolo del giornalista Fabrizio Genovese, comparso oggi sul quotidiano l'«Eco del Piemonte». Il sottosegretario della commissione parlamentare per la giustizia ha dichiarato che il pezzo è lesivo della dignità delle forze dell'ordine, ipotizzando i reati di calunnia e diffamazione a mezzo stampa. Il presidente del consiglio ha parlato di uno sconsiderato sostegno alla violenza e al terrorismo di estrema sinistra.»

Marco ebbe un sussulto.

«Senti, vedi su quel tavolo, dove ci sono i giornali, vedi se c'è anche l'«Eco del Piemonte».»

Cesco si alzò e andò a controllare. Tornò con il quotidiano del mattino. Cercarono il pezzo e lo divorarono. Marco occhieggiò la sala per vedere se qualcuno si fosse accorto di loro. Quindi riprese la lettura.

Però! Questo giornalista ha le palle.

Si avvicinò a Cesco.

«L'unico morto per ora è Jack.» Indicò una riga con il dito, Cesco annuì. «Noi non abbiamo ucciso nessuno. È la prima cosa intelligente che sento da quando è iniziata tutta questa storia.»

«Vero. Però muoviamoci, dobbiamo andare, adesso. Gli altri ci aspettano.»

«Ce l'hai l'indirizzo del giornale? Domani mandiamo la copia del video direttamente a questo Genovese.»

«Ce l'avevo già, non ti preoccupare. Forza, andiamo.»

V

Spense il televisore. Erano le ventidue e trenta, e il telegiornale di mezza sera aveva già detto tutto ciò che doveva dire.

Bisogna fare qualcosa. Si potrebbero portare tutti a casa sani e salvi, ma qui tira una brutta aria. Dalle reazioni della stampa e della polizia è chiaro che fa comodo a tutti se i rapitori passano per cattivi. E secondo i colleghi e le istituzioni nel mio articolo io farei il tifo per i secondi. Il direttore mi ha perseguitato, sta affogando. L'«Eco del Piemonte» è un piccolo giornale e non abbiamo mai venduto tante copie come negli ultimi due giorni, ma si rischiano gli inserzionisti che preferiscono un profilo basso.

Fabrizio Genovese si accese l'ennesima sigaretta, di fronte allo schermo nero del vecchio televisore.

Che ore sono? Magari il bar qua sotto è ancora aperto. Ho voglia di qualcosa di forte.

Si rivestì ma non fece in tempo a infilarsi il cappotto che squillò il cellulare.

Era il direttore del giornale.

«Fabrizio.»

«Ancora spaventato?»

«Sì.»

«È successo qualcosa?»

«Si sono presentati i carabinieri. Ti cercavano e hanno sequestrato tutte le carte sulla tua scrivania e l'hard disk del tuo computer qui in ufficio. È probabile che stiano venendo lì da te.»

«E che vogliono?»

«Ci sono delle indagini in corso per il rapimento e tu sei il primo che ha pubblicato un pezzo sul video, perdipiù critico nei confronti delle forze dell'ordine. La magistratura ha concesso un mandato, vogliono inquadrare la tua posizione. E, detto tra noi, credo che la tua replica alle accuse ricevute dai colleghi delle altre testate debba essere un po' edulcorata, non trovi?»

«No, non trovo. Non ti sto prendendo in giro, lo penso davvero. Edulcoralo tu, il pezzo, per favore. Risparmiami questo strazio. Mi fido delle tue capacità diplomatiche. Purché non cambi troppo la sostanza.»

«Ci proverò. Ascoltami, Fabrizio, sono preoccupato. Fai attenzione.»

«Non ti preoccupare. Scrivo su un piccolo giornale, con tutto il rispetto, e non ho commesso nessun reato. Tra un po' di tempo avranno dimenticato tutto e l'inchiesta dell'Ordine scoppierà come una bolla di sapone. Senti...»

«Dimmi.»

«Secondo te questa conversazione è monitorata?»

«...»

«Saluta con un bel ciao gli amici della polizia, allora.»

Rise.

«Ma ti pare il momento di scherzare? Fabrizio...»

Si salutarono e Genovese riattaccò.

Prese il portafogli, il caldo era tornato opprimente.

Aprì la porta del suo appartamento. Percorse il corridoio in penombra che dava sugli altri usci e raggiunse il pianerottolo.

Due uomini, camicie azzurre a maniche corte e pantaloni neri a bande rosse, uscirono dall'ascensore e lo bloccarono.

«Buonasera. È lei Fabrizio Genovese?»

Ci siamo.

«Prego, venga con noi. Si tratta di una piccola formalità.»

VI

Un fastidioso formicolio alla base del collo lo stava torturando. Forse il caldo, o piuttosto la posizione in cui era seduto. La paura, che non aveva dovuto più affrontare da tempo. Da quando aveva fatto carriera.

Franca. Avrei voglia di essere accanto a te, adesso. Sono anni che non parliamo più. Io il lavoro, tu i ragazzi. Avranno paura? solo adesso che sono qui, separato dal mondo, dal solito mondo, tutto questo mi manca.

Il vicequestore Cagnazzo si schiarì la voce per attirare l'attenzione del passamontagna nero da cui spuntava un ciuffo ribelle di riccioli rossi. Una tonalità di colore che lui associava alla memoria, quei riccioli li avrebbe ricordati per sempre, rosso scuro in sfumature di buio.

«Ehi, scusami. Hai una sigaretta, per favore?»

Silenzio.

«Mi senti?»

«Sì. Ti ho sentito.»

Pietro gli si avvicinò, mentre la fiammella della lampada a gas che tentava di rischiarare lo scantinato ebbe un leggero tremolio.

«Ecco. Tieni.»

«Grazie.»

Pietro fece scattare l'accendino.

Una sigaretta può farti tornare uomo.

«Senti...»

Cagnazzo espirò soddisfatto il fumo e osservò con attenzione quel poco che si poteva intravedere dai due fori nella lana.

Occhi giovani, forse verdi. Occhi che gli facevano domande.

«Sì?»

«Hai detto che se ti liberiamo potrebbe esserci una soluzione. Cioè... a tutto questo, intendo.»

Cagnazzo tirò una lunga boccata. Sospirò.

«Non è una situazione semplice, ragazzo mio, non lo so.»

Prese tempo.

«Una cosa è certa. Prima o poi ci troveranno. Non ti voglio spaventare, ma siamo bravi a trovare quello che cerchiamo. È il nucleo del nostro lavoro: ci sono delle cose da cercare, e noi le troviamo. Il problema non è *se*, ma *quando* arriveranno.»

Notò che il ragazzo dai riccioli rossi stava cercando di prendere da fumare, ma le mani gli tremavano e la sigaretta cadde in terra.

Un rumore dietro di loro.

«Ragazzino. Ti ho già detto di non stare ad ascoltare questo pezzo di merda.»

Pietro si voltò di scatto.

Borghì.

«Dobbiamo portare il nostro amico di sopra. Poi ti spiego.»

«Ma...»

«Niente ma. Forza, sbirro. Tirati su.»

Cagnazzo provò a muoversi, ma non ottenne granché. Lo aiutarono a mettersi in piedi. La sigaretta cadde sul pavimento, e lui si abbassò d'istinto per recuperarla.

«Fumerai dopo. Andiamo.»

Borghi sbriciolò il mozzicone con il tacco.

Il vicequestore lo fissò smarrito.

Qui si mette male.

«Tienilo stretto, ragazzino. Io vi vengo dietro. Passa a me la lampada. E tu, sbirro, non fare cazzate, intesi?»

Percorsero le rampe di scale rapidamente. Pietro vedeva scuro davanti a sé, percependo confusamente la fioca luce della lampada alle sue spalle.

Arrivarono al primo piano.

Buio. Quattro fasci azzurrognoli di chiaro di luna coloravano il pavimento dalle finestre.

«Ma non si vede niente, qua.»

«Certo, ragazzino. Abbiamo spento tutto. Fermatevi qui. Fate silenzio.»

La voce di Borghi si spostò al centro dello stanzone, lontana dalle zone luminose, in perfetta oscurità. L'uomo si accovacciò.

«Venite. State bassi, giù la testa. Puntate a destra, all'angolo.»

Pietro e Cagnazzo obbedirono.

«State giù, porca puttana. E sedetevi!»

Raggiunsero l'angolo, ingobbiti. Cagnazzo face-

va fatica a muoversi con le mani legate. Pietro si sforzò di guardarsi intorno.

Poco più avanti, sulla sinistra, due sagome accuciate. Più a destra un altro corpo, seduto.

Non devo pronunciare nessun nome.

«Dove siete?»

Gli rispose, con un filo di voce, una delle due sagome davanti a lui.

«Sono qua.»

Marco.

«Che succede? Perché siamo senza luce?»

Gli rispose un'altra voce. Inconfondibile. Nasale e grave, da bambino.

«Borghi dice che sono arrivati i cattivi. Stanno qua fuori nascosti. Cattivi-cattivi-cattivi...»

Si sorprese a sorridere. Per un attimo soltanto.

Che ci fai qui, Cimu? Come abbiamo potuto portarti qui?

«Stai bene?»

«Paura. Paura-paura-paura...»

Un'ombra si mosse leggermente in avanti.

«Io non mi sono accorto di nulla. Però il vecchio ne è sicuro e mi ha fatto spegnere il portatile. Per queste cose di lui mi fido. Se dice che sono qua, allora sono qua.»

Cesco. Sembra che stia bene di testa.

Borghi gli parve un gatto, sfrecciò veloce ad acquattarsi nell'ultimo angolo libero. Prese qualcosa dal fagotto che era già lì per terra, davanti a lui.

«Ho sentito dei rumori, prima di venire giù da voi due. Non posso esserne sicuro, ma non mi sono sembrati di qualche animale. E allora bisogna stare al buio. Niente luci. Se c'è qualcuno fuori, non deve vederci. Niente. Né noi, né luci accese, nulla. Attenzione, ragazzi. Cerchiamo di non diventare bersagli per i cecchini, okay?»

Cagnazzo si decise ad aprire bocca.

«Posso dire una cosa?»

«Per me deve stare zitto, questo sbirro.»

Marco si sollevò leggermente.

«Fallo parlare. Se fa lo stronzo gli chiudiamo la bocca. Prego, signor vicequestore.»

«Non so se siano davvero arrivati, però posso consigliarvi una cosa. Luce o non luce, evitate qualunque movimento brusco, nessun gesto aggressivo. Cercate di rimanere tranquilli. Così è probabile che ne usciate vivi tutti quanti. Se qualcuno vi chiederà di arrendervi, vi prego, accettate. Se vi arrendete si possono trovare delle attenuanti per alleviare la vostra posizione. Meglio in galera che morti.»

Borghi si alzò e uscì di un metro dallo stanzone. Si guardò attorno, quasi volesse studiare i muri e i pavimenti. Poi si sporse in avanti con la schiena, fissando un punto fuori dalla finestra più lontana. Fece un passo indietro, sul pianerottolo delle scale, sparendo dalla vista degli altri.

Pietro notò che in quel punto dietro l'ingresso, proprio dove Borghi era sparito, sul muro compar-

ve un puntino arancione per un secondo. Subito sparì. Guardò gli altri, non si erano mossi. Forse se l'era sognato, uno scherzo della vista non abituata al buio. Poi la voce di Borghi, bassa ma chiara.

«Rimanete giù, qui stiamo rischiando una pallottola in testa.»

Oh, cristo.

Mentre osservava la sua mano destra che tremava, Pietro sentì i polmoni accelerare il ritmo.

Non adesso, no, ti prego. No.

Cercò di stringere i pugni con tutta la forza che aveva in corpo.

Ce la faccio. Ce la posso fare.

Marco emise uno strano sibilo con la bocca, che però riuscì ad attirare l'attenzione di tutti.

«Decidiamo cosa fare. Dobbiamo decidere insieme, se davvero la polizia è la fuori. Se ci chiedono di consegnarlo e di arrenderci, che facciamo?»

Cesco si ficcò una sigaretta tra le labbra, senza accenderla.

«Sentite. Io non so cosa sia più giusto o più intelligente. So che non mi arrenderò. Ho fatto con voi questa cosa. Perché? Perché ci hanno rubato la nostra bella convivenza assistita, grazie alla quale cominciavamo a stare meglio. A stare bene insieme. Ci hanno rubato un amico. Hanno ammazzato Jack. È già un miracolo che non lo abbiamo ancora fatto secco, questo pezzo di merda. *Uno-dei-suoi-cazzo-di-uomini-ha-ammazzato-Jack-di-botte.* Non dimen-

ticatelo mai. Non siamo qui per gioco. Non ho girato i video, preso in giro la polizia mettendoli in rete, fatto un cazzo di casino della madonna usando tutte le mie capacità, per poi arrendermi come un coglione. Scusate ma non mi arrendo. Vedete voi che cosa volete fare.»

Gattonò verso la scala. Si nascose dietro il muro a fumare.

Borghi si avvicinò a carponi a Marco.

«Senti, ragazzo. Ci hai portato tu qua. Vedi di tirar fuori le palle, perché se il comandante trema, il soldato muore. Sono stato chiaro?»

Marco rimase a bocca aperta.

La cosa peggiore è che ha ragione. E ha ragione anche Cesco. Anche prima di iniziare questa follia eravamo tutti nella merda. Questa società è una merda. Si ricorderanno di noi. Eccome, se se ne ricorderanno.

«Non gliela dò vinta. Chi non se la sente, può andarsene» disse, scandendo lentamente le sillabe.

Silenzio.

• GIORNO 13 •

I

Sono le sei del mattino e sono ancora seduto in questa stanza vuota. È tutto studiato. Pareti spoglie, imbiancate chissà quanto tempo fa. Panca di legno consunto, senza imbottitura. Tavolo anonimo, come le due sedie che gli stanno attorno. Il giovane appuntato che fa da piantone fuori dalla porta. Chi passa davanti a questa sala interrogatori lo nota. E si ricorderà la mia faccia.

Fabrizio Genovese si massaggiò le guance di carta vetrata e il mento.

Mi hanno tenuto una notte in caserma senza che io avessi commesso alcun reato. Mi hanno tolto il cellulare e non mi hanno permesso di fare neppure una telefonata. Questa si chiama intimidazione. È ovvio che prima o poi qualcuno dovrà darmi delle spiegazioni, però se la prendono molto comoda. Chissà con quanta gente fanno così.

«Genovese, alzati. Te ne puoi andare.»

Rimase inebetito, come se le sue orecchie non avessero trasmesso bene la frase al cervello. Si grattò di nuovo la barba, si alzò dalla panca e si diresse verso il maresciallo basso, scuro e grassoccio che era entrato come un fantasma nella sala.

Si fermò.

No, aspetta. Vaffanculo.

«Mi scusi. Che cosa vuol dire che me ne posso andare? Mi avete portato qua, mi avete fatto passare la notte in bianco, non mi avete formalmente accusato di niente, e adesso posso tornare alla mia vita. Non le sembra, *maresciallo*, che ci sia qualcosa che non quadra?»

«Genovese, fai troppe domande. Il tuo direttore ci ha messo una pezza. All'ingresso ritira il tuo cellulare, chiamalo e chiedi spiegazioni a lui. Per noi non è mai successo niente. Sorridi, che torni a casa.»

Fai troppe domande.

Ci ha messo una pezza.

Non è mai successo niente.

Torni a casa.

Disattivò per un momento i milioni di interrogativi che gli infiammavano il cervello e seguì l'appuntato che lo accompagnò fino all'ingresso. Ritirò le sue cose e uscì dalla caserma.

Sul marciapiede, davanti all'ingresso della caserma, si fermò a guardare le foglie dei platani del viale schiaffeggiate da un'insolita brezza.

Fumò con avidità mentre attendeva l'autobus. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, calore puro, e la sensazione che quel liquido caldo gli entrasse anche nel naso.

No, aspetta. Vaffanculo.



Marco stava per crollare sotto i colpi del sonno, mentre pensava al fatto che Borghi era riuscito a spiegare a tutti che cosa avrebbero dovuto fare con l'arma che avevano in mano. Se fosse stato necessario. Osservò Cagnazzo che stava dormendo, Pietro che stava fissando le prime luci dell'alba che entravano dalla finestra, Borghi che lucidava il suo fucile, Cesco seduto a gambe incrociate, come un guerriero giapponese, la testa china in avanti. Cimu russava, appoggiato al suo fianco. Le palpebre calavano lentamente.

Daniela.

Non fece in tempo a chiudere gli occhi che fu immediatamente scosso da un suono gracchiante, seguito da un fischio stridente.

«Voi, dentro l'edificio. Sono il commissario Ciavarda, della polizia di stato. Sono stato incaricato di risolvere la situazione. La fabbrica è circondata. Andrà tutto bene, niente panico. Vogliamo innanzitutto sapere come sta il vicequestore.»

Eccoci.

Marco si alzò in piedi, tenendo la schiena bassa e facendo attenzione a non essere visibile dall'esterno.

«Cesco, prendi il piccolo megafono che ti sei portato dietro e passamelo. Faremo parlare il vicequestore, così sapranno che è vivo e sta bene. Borghi, qualunque idea tu abbia, è il momento di illuminarci. Se vedi che qualcuno sta sbagliando posizione, movimenti, intervieni.»

Cesco aveva in mano il megafono e glielo passò.

«Marco, ho pensato una cosa. Facciamo uscire Cimu. Non gli faranno niente. Si vede che non sta bene, che è disturbato, e possiamo digli che è con noi solo perché non sapeva dove stare.»

«Sì mi sembra giusto. Cimu, vieni qua.»

Cesco si diresse verso il lato del locale dove iniziavano le scale. Vi era una parte di pareti di mattoni vecchi e sporchi, che contrastava col cemento armato. *Bene, dovrebbe funzionare.*

Poi si avvicinò a Cimu.

«Cimu, devi uscire di qua. Non ti faranno del male, e ti troveranno una sistemazione.»

Lui prese a piagnucolare.

«No-no-no...non voglio!»

«Ascolta. Mi è venuta un'idea, e mi puoi aiutare solo tu. Ma non devi dire niente a nessuno, hai capito. Se lo sa qualcun altro, non funzionerà. Ma per fare questa cosa, devi uscire sano di qui. Ci stai? Lo farai per noi?»

Cimu tirò su col naso.

«Non voglio stare senza di voi. Vi voglio bene, io.»

«Lo so, e anche noi ti vogliamo bene. È per questo che devi uscire e tornare alla tua vita. Allora, posso spiegarti cosa devi fare, ora?»

«Va bene. Ma poi uscirete anche voi?»

«Certo, ma non oggi. Stammi a sentire, adesso. Ecco cosa devi fare.»

Borghi stava tenendo per un braccio Cagnazzo, puntandogli la pistola alla nuca.

Marco gli porse il megafono.

«Allora, hai capito cosa devi dire, sbirro? Niente di più e niente di meno.»

Cagnazzo annuì.

«Okay. Saluta i tuoi colleghi.»

Si portò il megafono alla bocca.

«Sono il vicequestore Vincenzo Cagnazzo. Ciao, Ciavarda. Sono contento che abbiano mandato te. Sto bene, non mi hanno fatto alcun male. Siamo tutti calmi, qui dentro.»

«Bravo.»

La voce gracchiante da fuori.

«Bene. Vincenzo, non ti preoccupare. Ti tireremo fuori di lì. Ora parlo ai sequestratori. Visto che nessuno finora si è fatto male, perché non la risolviamo pacificamente? Arrendetevi, e avrete un giusto processo.»

Marco strappò il megafono dalle mani del vicequestore, fissandolo.

«Lo conosci? Che tipo è, il tuo collega qua fuori?»

«È uno dei migliori. Molto intelligente, ed esperto in sequestri. Dategli retta, andrà tutto bene.»

Marco avvicinò il megafono alla bocca e ci urlò dentro.

«Un giusto processo? Certo, come no. La stessa giustizia che ha avuto il nostro amico Jack.»

«A chiunque stia parlando. La morte di Giuseppe Bonetti è stato un incidente. Indagini e autopsia lo hanno accertato ma se sarà il caso apriremo un supplemento d'indagine.»

«Lasciamo perdere. Noi non ci arrendiamo finché non direte pubblicamente chi ha ammazzato Jack. Questo è quanto.»

«Così mi metti in difficoltà. Consegnatevi, è meglio per tutti. In ogni caso, vogliamo che tutto finisca bene. Avete bisogno di qualcosa? Acqua, o cibo?»

«No, per ora no. Molto gentile, da parte vostra. Se non rivelate i nomi dei vostri colleghi assassini, avrete un collega in meno. Avete avuto tutto il tempo necessario. Possiamo ancora aspettare una mezza giornata. Un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Qui con noi c'è un ragazzo disabile. È del tutto innocuo ed è con noi solo perché non sapeva dove andare. Sta per uscire. Non fategli del male, come vostro solito. Chiediamo che gli troviate una struttura in cui poter stare in santa pace. È possibile?»

«Che esca disarmato e con le mani in alto e ci occuperemo noi di lui.»

Marco abbracciò Cimu.

«Vai. Ti aspettano. Ti troveranno un buon posto.»

«Non voglio. No-no-no...»

Cesco gli prese una mano.

«Cosa ti ho detto, prima? Me l'hai promesso.»

Marco rivolse lo sguardo a Cesco.

Cimu abbassò la testa.

«Va bene, vado. Quando ci vediamo?»

«Presto, stai tranquillo. Scendi le scale, ed esci da dove sei entrato la prima volta.»

Marco parlò nel megafono.

«Sta uscendo. Arriverà dal lato nord, al fondo delle scale.»

La voce gracchiante.

«D'accordo, lo stiamo aspettando.»

Cimu scomparve alla loro vista lentamente, come se fosse in dissolvenza.

«Lo ripeto. Vogliamo i nomi degli assassini di Jack, e li vogliamo pubblicati. In televisione, sui giornali. Come volete. Altrimenti il vicequestore muore.»

Borghi si mosse verso di lui.

«Andate nelle posizioni che vi ho dato stanotte, restate accovacciati. Non dobbiamo essere visibili al nemico. Io cercherò di capire come sono posizionati.»

Cristo. Visibili al nemico.

«In che senso *posizionati*?»

«I cecchini, Marco. Almeno quattro li avranno messi. Lo sbirro sta con me.»



Si stava passando le dita sui baffi candidi, sonnecchiando sulla pagina sportiva del giornale, l'uniforme grigia, seduto nel gabbiotto all'ingresso.

Squillò il telefono, ed ebbe un sussulto. Quasi un colpo di singhiozzo.

«L'«Eco del Piemonte».»

«Buongiorno. Avrei bisogno di parlare con il dottor Fabrizio Genovese. Può passarmelo?»

«Controllo se è in sede. Chi devo dire?»

«Un amico che ha delle informazioni per lui.»

«Attenda in linea, prego.»

Qualche secondo di musica classica.

«Pronto, qui Genovese.»

«Salve. Ho delle notizie che la possono interessare.»

«Ma lei chi è? Che notizie?»

«Chi sono non è importante. Le notizie sono molto importanti, invece. Le uniche che immagino la possano attirare, in questo momento.»

«Non per telefono.»

«Per chi mi ha preso, per un cretino? Alla stazione di Porta Nuova, il prima possibile.»

«Esco subito. Dove, esattamente?»

«Entri dal lato di via Sacchi. Mi farò vivo io.»

«Senta, ho appena passato una notte in cella. Non mi sento tanto sicuro, sa?»

«Capisco. Se vuole lo scoop del secolo, si deve fidare. Ha già passato una notte in cella, ha detto. Se qualcuno avesse voluto farle del male, lo avrebbe già fatto stanotte, mi creda. Lei è ormai famoso, dottor Genovese. Sovraesposto, direi. Questo la rende protetto.»

«Va bene, esco subito.»

Rumore di comunicazione telefonica che viene interrotta.

Non sono lontano dalla stazione. Faccio prima con il tram che chiamando un taxi.

«Gemma, io devo uscire. È una cosa urgente e molto importante. Avverti il capo che torno con qualcosa di grosso, okay?»

Già completamente sudato, si buttò di corsa giù per le scale, senza neppure pensare all'ascensore. Fuori dall'edificio, si mise a correre più veloce che poteva. Il tram si stava avvicinando alla fermata.

Riuscì a prenderlo per un pelo.

Cristo. Certo che questa storia mi ha fatto capire che lo amo davvero, questo lavoro. Nonostante tutto.

Fabrizio Genovese rimase fermo davanti all'ingresso della stazione che dava su via Sacchi. Un ri-

volo di sudore si arrestò sui capelli all'altezza delle tempie, si mosse di nuovo, colando piano fino al colletto della camicia azzurra.

C'era un brulicare di figure in movimento, entravano e uscivano dalla stazione.

Maledetto caldo.

L'insistenza della voce meccanica in sottofondo, per informare su convogli in partenza e quelli in ritardo, lo infastidì.

Sentì una mano appoggiarsi sulla sua spalla sinistra.

«Dottor Genovese?»

Il giornalista si voltò e si trovò di fronte un uomo alto, robusto. La camicia lilla gli fasciava un po' troppo stretta l'addome prominente, ma le spalle e le braccia che fuoriuscivano dalle mezze maniche gli ispirarono un senso di solido, muscoloso. Abbronzato, capelli corti e nerissimi, naso tagliente quasi nordafricano.

«Sono io. E lei chi è?»

«Non adesso. Venga con me. Il bar davanti ai binari ci permetterà di sederci e fare due brevi chiacchiere.»

Lo seguì, mezzo passo indietro a destra. Solo in quel momento notò che aveva in mano una busta gialla formato A4.

I suoi occhi si fissarono su quell'involucro di carta. Viaggiatori, dipendenti delle ferrovie e passati scomparvero.

L'uomo gli fece strada attraverso le porte scorrevoli.

«Si sieda qui. Desidera qualcosa? Vado alla cassa e ordino per entrambi. Io prendo un bourbon.»

«Va benissimo anche per me.»

Fabrizio si sedette, dando le spalle ai binari dieci metri più indietro. Continuò a osservare l'uomo, la busta gialla stretta in mano, mentre pagava, presentava lo scontrino al banco, prelevava i due bicchieri.

«Ho fatto mettere del ghiaccio, spero le vada bene.»

«Benissimo. Chi è lei, e cosa vuole da me?»

«Vedo che preferisce andare al sodo, bene. Per il momento non ritengo sicuro dirle il mio nome. Forse in seguito, se la cosa andrà avanti in un certo modo. In questa busta ci sono tre fotografie scattate tramite un cellulare.»

«Che riguardano cosa?»

«La morte di Giuseppe Bonetti. Non è diventata la sua ossessione?»

«Lei mi sta dicendo che...»

«Io le sto dicendo che le prove ci sono, e che sono in questa busta. Qui dentro, caro il mio giornalista, ci sono i miei colleghi che hanno ammazzato quel ragazzo.»

«Mio Dio. Quindi lei...»

«Quindi io. Sì. Ha capito benissimo.»

L'uomo gli allungò la busta e bevve il bourbon in un sorso. Fabrizio fece per aprire la busta. La

mano sinistra del suo interlocutore bloccò la sua destra.

«Non ora. Se le guardi tranquillo a casa. Le faccio un breve riassunto. La notte tra l'8 e il 9 luglio io e il mio collega incrociamo un ragazzo, durante un normale turno di pattuglia con la nostra volante. Ci troviamo lungo strada Val Salice, in collina. Il ragazzo sembra ubriaco, cammina sbilenco. Accostiamo e scendiamo. Gli chiediamo di fermarsi. Lui è fuori di sé, sta piangendo. Urla delle frasi sconnesse e cerca di scappare. Quasi inciampa. Lo raggiungiamo e, con una certa fatica, lo ammanettiamo. La mia idea è di portarlo al pronto soccorso più vicino. A me non sembra solo sbronzo. Mi capisce... mi dà l'idea che abbia problemi di salute. Il mio collega, è il più alto in grado, decide lui, non è d'accordo. Una notte in commissariato, dice. E tutto torna a posto. Dai documenti non risulta nulla di strano. Io non sono convinto. Il ragazzo continua a dare in escandescenze. Blatera qualcosa di incomprensibile. Arriviamo al commissariato dove, assieme a un altro collega piuttosto giovane, di cui ora non farò il nome, c'è Pini. Pini arriva dal reparto antisommossa. Per farla breve, Pini ci saluta con una bella risata. Io capisco che ha intenzione di dargli una *ripassata calmante*, come le chiama lui. Non l'ha mai picchiato davanti a me e al mio compagno di volante. Sa com'è, noi dovevamo finire il turno. Stiliamo un breve verbale, ritorciamo in strada. Be', quello che è successo quella

notte si può immaginare. La ripassata è stata troppo calmante. La verità è che non riesco a perdonarmelo. È difficile farla pagare a Pini. Lei nemmeno si immagina che omertà c'è nel nostro ambiente. Per quieto vivere, per non farsi nemici tra i colleghi. Solo che stavolta hanno esagerato e io non voglio andarci di mezzo. Non ho torto un capello a quel poveraccio. Però l'ho consegnato a chi l'ha ammazzato.»

«Cristo. È una storia terribile. Che ha causato un'altra storia terribile.»

«Lo so. È scoppiato un casino, il rapimento...»

«Già. Ma le foto?»

«Il collega giovane che era con Pini. Le ha fatte al ragazzo. Dopo. Non le guardi qui, la prego.»

«Va bene. Ma lei cosa vuole esattamente, da me?»

«Non voglio passare notti insonni. Lei è bravo, e l'unico modo per denunciare Pini e non rimetterci il posto è fare uscire foto e nome sui giornali. Creare il caso. In maniera anonima. Mi aiuterà?»

«Può scommetterci.»

V

La voce nell'auricolare parlò.

«Alfa 1, come siamo messi lì da te?»

«Duecentocinquanta metri. Quattro uomini al piano superiore. Sono ben visibili. Hanno tutti il passamontagna tranne Cagnazzo. Sembrano tranquilli.»

«Bene, Alfa 1. Tieni la situazione sotto controllo. Vediamo come procede.»

«Affermativo.»

«Alfa 2, com'è da te?»

«Si sono spostati. Non vedo più nessuno.»

«Merda. Alfa 1, tu ce li hai?»

«Ho solo Cagnazzo con il tipo che lo tiene a tiro. Sembra che stia guardando fuori, che stia cercando qualcosa. Gli altri li ho persi.»

«Merda. Alfa 3?»

«Niente. Io non vedo niente.»

«Qui Alfa 1. Ho perso anche Cagnazzo e il suo uomo.»

«Si sono tolti dalla vostra vista. Hanno intuito dove siamo appostati, merda. Qualcuno di quei quattro sa il fatto suo. Rimanete in posizione.»

«Ricevuto.»

Non li vedo. Non vedo niente. Ho un fucile con un mirino telescopico e non li riesco a vedere. Dai, esci fuori. Qualcuno che entri in questo maledetto mirino.

Marco si portò una sigaretta alla bocca e l'accese.

Cesco era seduto per terra al suo posto, con la Smith & Wesson che all'inizio aveva scelto Daniela. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto, ma sembrava abbastanza tranquillo.

La voce gracchiante.

«Il vostro amico è qua con noi, nessun proble-

ma. Una nostra auto lo porterà in ospedale per fare una visita. Faremo in modo di trovargli un posto dove stare.»

Cimu. Per fortuna.

Prese il megafono.

«Grazie, apprezziamo il gesto.»

«Come vedi cerchiamo di venirvi incontro.»

«Sì, ma non scordate quello che abbiamo chiesto. I nomi degli assassini di Jack, e un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Potercene andare di qua, ovviamente. E che vi dimentichiate di noi.»

«Stai chiedendo troppo.»

«Non avete alternative, se no Cagnazzo muore.»

Silenzio.

Borghi aveva messo su una faccia strana. Come se stesse ridendo e imprecando allo stesso tempo. Strappò il megafono di mano a Marco.

«Qua comandiamo noi!»

Maledizione. Sta uscendo di testa.

«Non ci arrenderemo! Avete capito? Se non volete morire tutti, siete voi a dovervi arrendere alle nostre condizioni!»

Borghi guardò con una luce sinistra negli occhi il vicequestore.

«Ti ricordi di dodici anni fa? Te ne ricordi, brutto bastardo? Eri tanto sicuro di te, mentre mi interrogavi, vero?»

«Ma che dici, dodici anni fa?»

«Sì, maledetto. Mi hai fatto fare cinque anni di galera per rapina. La prima e unica rapina della mia vita. Adesso però la pagherai. La pagherete tutti!»

Marco sentì la bocca completamente asciutta.

Ecco perché mi ha suggerito di rapirlo.

Borghi fece partire un colpo di pistola verso l'alto.

«Cosa sta succedendo? Alfa 3, rispondi!»

«Non vedo niente, per ora.»

«Alfa 2?»

«Niente.»

«Alfa 1?»

«Vedo Cagnazzo con l'uomo che lo tiene. Dell'uomo vedo solo una parte, un pezzo di testa. Sembra molto agitato. Urla e agita la pistola. Attendo istruzioni.»

«Stai calmo. Tienilo sotto tiro, tienimi in costante rapporto su cosa sta facendo. Per ora sei l'unico che ce l'ha nel mirino. Gli altri niente?»

«Niente.»

Uno sparo.

«Alfa 1! Cosa è successo? Chi è stato?»

«Il soggetto alterato, signore. Ha sparato in aria, ma adesso sta puntando l'arma alla tempia di Cagnazzo. Vedo bene entrambi.»

«Stai calmo. Nessuna iniziativa, mi raccomando. Cosa fa ora?»

«Urla, e sta schiacciando la pistola sulla tempia di Cagnazzo. Voi sentite cosa dice?»

«È confuso, Alfa 1. Dice che non si arrende, e che dobbiamo arrenderci noi.»

«Merda.»

«E ora?»

«Signore, io temo che voglia fare fuoco. Lo vedo bene. Se mi è permesso, la minaccia all'ostaggio è seria.»

«Aspetta in posizione fino a mio ordine.»

Uno sparo.

«Signore, il soggetto ha sparato di nuovo in aria. Sembra sempre più agitato.»

«Lo vedi bene? È un colpo facile?»

«Sì, credo di sì.»

«Che situazione di merda. Qualcuno vede gli altri? Non possiamo permettere che uccidano l'ostaggio.»

«Con tutto il rispetto, signore. L'ostaggio è in serio pericolo.»

«Va bene, Alfa 1. Colpisci l'obiettivo al mio tre. A tutte le unità in ascolto, pronti per l'irruzione appena sentite il mio tre.»

Marco fu schiaffeggiato dagli eventi. Borghi a gridare, sparare in aria, per poi spostarsi di colpo e guardarlo negli occhi, con soddisfazione; Cagnazzo emettere un rantolo e trasformarsi immediatamente in un peso morto.

«No. Merda.»

«Alfa 1? Che succede?»

«Non volevo. Uomo a terra!»

«Merda. Squadra intervento, siete dentro?»

Marco e Cesco rimasero seduti, inebetiti. Borghi invece si rimangiò lo stupore e tornò a gridare.

«Bastardi! Vi ammazzo tutti!»

Pietro stava ansimando, piangeva a dirotto. Sembrava che stesse per soffocare.

Cesco non riuscì a raggiungere la Smith & Wesson con la mano destra. Venne raggiunto da un proiettile al cuore che lo uccise sul colpo.

Pietro inserì la canna della pistola dentro la bocca. Premette il grilletto.

Marco alzò le mani disarmate, non sapendo bene a cosa pensare. In cosa sperare.

Daniela.

Un pizzicotto sopra l'orecchio sinistro. Poi nient'altro.

Buio.

• GIORNO 15 •

“Non ci sono parole. Questa è la verità. Mancano le parole. È stato reso noto solo ieri dalle autorità quanto è accaduto due giorni fa in una vecchia fabbrica abbandonata alla periferia di Torino. Non si sa ancora molto della dinamica con cui si sono svolti i fatti, ma l’unica certezza è la morte. Di tutti. Sono morti tutti. Il vicequestore Cagnazzo è stato ucciso dai suoi sequestratori, erano in quattro, e loro sono stati uccisi dalla polizia durante l’irruzione. Nessun sopravvissuto. Né l’ostaggio, né i rapitori dei video, che alla fine volevano solo giustizia, anche se hanno sbagliato nei modi. Volevano che tutti conoscessero i nomi di chi aveva ucciso il loro amico Giuseppe Bonetti. Noi abbiamo pubblicato foto e nomi dei responsabili, ma ne siamo venuti a conoscenza troppo tardi. Una storia che nasconde ancora molti punti interrogativi, molto dubbi. La magistratura ha aperto un’inchiesta per vagliare meglio

la natura dei fatti, ma ora la domanda resta una sola. Come si poteva evitare questa tragedia?”

Fabrizio Genovese

Daniela chiuse il sito web dell'«Eco del Piemonte», negli ultimi giorni era sempre tra i primi risultati di Google. Un piccolo giornale locale che aveva guadagnato un grande successo, da quella maledetta storia che l'aveva prosciugata, arsa viva.

Una goccia salata cadde sulla tastiera del pc. Era a casa dei suoi genitori, in Puglia. Seguì una seconda lacrima.

Marco.

Perché?

EPILOGO

Due mesi dopo.

Mi dispiace, Cesco. Il tuo amico Cimu non si è dimenticato. Ho fatto come hai detto. Ho anche contato il giorno giusto. Sessanta giorni precisi. Stamattina sono uscito dalla comunità dove mi hanno messo. Si sta bene, sai? Sono tutti molto buoni, e si mangia bene. Mi sono fatto un po' di amici. Gioco spesso con loro. Mi hanno lasciato uscire senza problemi. Sono due mesi che sono bravo. Ho sempre fatto il bravo, davvero. Ho aspettato tutto questo tempo, contando i giorni, e stamattina sono andato alla vecchia fabbrica. Avevi ragione tu. Non c'era più nessuno. Tutto vuoto, abbandonato. Ma la videocamera non c'era. Ho cercato dove mi hai detto tu, ma anche in altri posti. Dappertutto. Niente. Mica sono scemo. Anche se sembra, ogni tanto. Ma niente, non ho trovato niente.

*Mi manchi tanto, Cesco. Anche Marco, e Pietro.
Borghi un po' meno.*

Mi mancate tutti, non sapete quanto.

«Pronto! Ciao, Raf.»

«Bella, Pep. Com'è?»

«Una figata. Ti ricordi il rave della settimana scorsa alla vecchia fabbrica?»

«Madonna, che botta. E chi se lo dimentica? Il rave nella fabbrica del rapimento.»

«Minchia, non ci crederai. Sai quella piccola videocamera che abbiamo trovato in un angolo? Io pensavo che l'avesse persa qualcuno.»

«E allora?»

«Era scarica. Ho tolto la memory card che c'era dentro e l'ho collegata alla mia cam. C'era un video pazzesco, sopra. Da non crederci.»

«Cosa?»

«La morte, Raf. La morte in diretta di tutti quanti. Non c'è nessuna delle persone dentro il locale ripreso che spara un colpo. C'è il tipo che tiene la pistola puntata sul vice questore che è un po' fuori di testa, ma spara in aria. A un certo punto l'ostaggio cade a terra, e la pula fa irruzione. Li seccano tutti.»

«Cazzo. Questa è grossa, Pep. Aspettami che arrivo subito. Qualche giornale potrebbe pagarci bene, per 'sta roba.»

agenzia



idee per la **con**divisione dei **saperi**

per ordinare: telefonare allo 02/89401966 o visitare il sito www.agenziax.it dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia X è distribuita da PDE



Paola Bottero
'Ndranghetown

In un futuro dove le mafie governano il mondo il Ponte sullo stretto è il simbolo del potere. Un bambino destinato a diventare boss, in viaggio da San Francisco alla terra dei suoi padri, deve fare i conti con il vero volto di 'Ndranghetown.

176 pp - € 9,50



Daniela Persico (a c. di)
Wang Bing

Il cinema nella Cina che cambia

Wang Bing è un noto documentarista pluripremiato, nei suoi film ha colto come nessun altro la mutazione delle strutture che reggono l'immenso stato cinese.

160 pp - € 13,00



DIY
Crass bomb

L'azione diretta nel punk

Un libro antologico sulle attività del gruppo musicale Crass, i fondatori della scena anarco-punk e promotori del "Do It Yourself". Testi di Penny Rimbaud, Philopat e Rocha

176 pp - € 12,00



NGN
Mela marcia

La mutazione genetica di Apple

Un saggio provocatorio che svela il lato nascosto del computer nato dall'etica hacker e approfondisce i retroscena dello scandalo legato al nuovissimo iPad.

128 pp - € 10,00



Giovanni Robertini
Il barbecue dei panda

L'ultimo party del lavoro culturale

Ritratti divertenti e sarcastici dei nuovi lavoratori culturali, sempre più simili a panda in via d'estinzione, e una ricetta per immaginare da capo il futuro.

144 pp - € 12,00

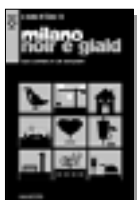


Conflitti globali

*Volumi monografici coordinati
da Alessandro Dal Lago*

Conflitti globali 7
Palestina anno zero

176 pp - € 15,00



Cox 18
Milano noir e giallo

Luci e ombre in 36 variazioni

Testi, racconti orali, fotografie, fumetti, canzoni e video all'insegna dei due colori. Il nero di una città malsana e spietata, il giallo per la suspense e i colpi di scena...

160 pp - € 13,00 + DVD



Roberto Mandracchia
**Guida pratica al sabotaggio
dell'esistenza**

Nove giorni per sabotare un'esistenza. Un romanzo di formazione al contrario, un viaggio allucinato in una Sicilia che sembra conoscere solo brutalità, psicosi e nichilismo.

160 pp - € 13,00



Lorenzo Fe
Londra zero zero

Strade bastarde musica bastarda

Un giovane e spiantato ricercatore sulle tracce delle tendenze sociali e musicali della Londra anni zero, tra *Grime* e *dubstep* e testimonianze orali.

256 pp - € 15,00

